

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



POSTE ITALIANE S.p.A. - Sped. in abbonamento postale- AUT. CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe
Anno 5, numero 32, febbraio 2025

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico
Iban IT 6003608105138290058090073 (dopo 60 è
una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

“Solo la pace basata sulla solidarietà internazionale della classe operaia e sulla libertà di tutti i popoli può essere una pace duratura” - AL/FdCA- pag.3

La legge di bilancio per il 2025, tagli e sacrifici ma non per il settore militare – Mario Salvadori – pag.5

Il capitalismo è guerra. Venti di guerra aleggiavano nuovamente in Europa e nel martoriato medio oriente. Il passaggio dalla guerra commerciale alla guerra guerreggiata è insito nel sistema economico capitalistico – Tommaso Santino - pag.7

Il ritorno del nucleare – Antonio Politi - pag.11

CCNL Logistica, nozze coi fichi secchi – Marco Veruggio - pag.13

Lo scontro fondamentale che nella società si sviluppa è la lotta tra capitale e lavoro - Cristiano Valente – pag.15

*Dal Kurdistan alla Palestina: l'alternativa del confederalismo democratico - parte II^a * – pag. 19*

“Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori!” - Têkoşîna Anarşîst media center, 7 dicembre 2024 – pag.2

Giù le mani dal Tagliamento! (la difesa ambientale di un bene comune) - Viviana Castellarin – pag.2

LA SCUOLA VA ALLA GUERRA- Paola Perullo– pag.27

La storia di A-infos - di Alisa-Ece Tohumcu – pag.29

“Le nostre radici” Anarchia e Comunismo– Carlo Cafiero - pag.30

La Rivolta della Poesia – Simone Cumbo - pag.33

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 35

“Solo la pace basata sulla solidarietà internazionale della classe operaia e sulla libertà di tutti i popoli può essere una pace duratura”

Alternativa Libertaria/FdCA

Riportiamo in epigrafe una frase dell'internazionalista tedesco Karl Liebknecht, tratta dalla sua dichiarazione contro la prima guerra mondiale imperialista che riportiamo alla fine di questo nostro editoriale, non solo per ricordare la sua uccisione avvenuta il 15 gennaio del 1919 assieme a quella di Rosa Luxemburg e di altri internazionalisti, ma anche per riprendere, aggiornare e riproporre le sue indicazioni.

Come già andiamo ripetendo da tempo, la fase che stiamo vivendo è densa di drammatici avvenimenti che si susseguono a ritmi rapidissimi proiettandoci in scenari inediti e allarmanti che mettono a dura prova sia il protagonismo sociale e la sua organizzazione, sia le capacità di analisi e di previsione. In un simile contesto risulta quindi difficile definire la reale possibilità di costruire un futuro migliore di quello che il capitalismo sta invece prospettando al fine di perpetrare il proprio dominio sul mondo, in un crescendo di disuguaglianza, sfruttamento, miseria, distruzione e morte che rappresenta il prezzo che l'ambiente e l'intera umanità si trovano a pagare per garantire al capitale margini di profitto sempre maggiori.

Il conflitto tra le principali potenze imperialiste per il controllo del mercato mondiale si acuisce: dilagano le guerre per procura che schierano popolazioni contro popolazioni che si fronteggiano sanguinosamente per la difesa di interessi non propri, come accade nella guerra in Ucraina scatenata dall'aggressione russa e giunta ormai al terzo anno; come accade in Palestina dove l'esercito israeliano continua a perseguire un'impunita pratica genocida ai danni della popolazione civile palestinese; come accade negli oltre 50 conflitti che destabilizzano e insanguinano intere aree del pianeta.

La NATO, storicamente schierata a difesa degli interessi statunitensi, è scossa da numerose contraddizioni che riguardano principalmente l'Unione Europea, la quale, pur sostenendo gli ingenti costi economici e politici dell'alleanza, è messa da parte dal subentrante presidente USA D. Trump, che reclama senza mezzi termini che i paesi membri dell'Unione Europea dovranno dedicarvi il 5% del proprio PIL e rivendica il possesso della Groenlandia oltre al controllo del Golfo del Messico.

Sarebbe un grave errore sottovalutare queste esternazioni, proprio perché esse rappresentano la precisa volontà strategica di affermare che gli USA sono ancora la principale potenza mondiale, arrestando così il suo storico declino. Oggi il legame tra capitale finanziario, imperialismo, militarismo e guerra appare nella sua massi-

ma estensione: l'industria militare accumula profitti enormi e gli Stati sono impegnati in una frenetica corsa agli armamenti.

Crescono le necessità strategiche di estensioni territoriali avallate anche dal poderoso sviluppo tecnologico che è andato concentrandosi (come il capitale, d'altronde) in poche mani private, e con esse le possibilità di nuovi e sempre più drammatici conflitti, che dalle attuali guerre per procura rischiano di degenerare fino ad opporre le principali potenze imperialistiche in uno scontro diretto capace di scatenare il terzo conflitto mondiale.

Tutta questa situazione ha un'indiscutibile proiezione sulle capacità di tenuta della democrazia borghese, che non riesce a scongiurare la propria crisi di valori, oltre che l'incapacità di opporsi alla reazione emergente che, storicamente, nasce dal suo ventre molle. In ultimo in Austria, che vede salire al governo un partito di estrema destra, e in Germania, dove le elezioni di febbraio prossimo rischiano di incoronare, al secondo posto dopo la CDU, l'AfD, un partito reazionario e nazionalista. Sono queste le ultime novità dell'avanzata dell'estrema destra in Europa e nel mondo.

Lo scenario che abbiamo schematicamente e crediamo obiettivamente descritto, non è frutto del caso, della semplice contingenza storica o di qualche altro accidente: esso è cresciuto nel tempo, nel corso di innumerevoli regie e responsabilità politiche e istituzionali che hanno fiaccato la capacità di resistenza della nostra classe e della sua organizzazione, rivolgendo così la gestione della crisi contro il proletariato di tutto il mondo: "... mica per niente abbiamo perso!". E' quest'ultima una dichiarazione che certamente esprime pessimismo ma solo in apparenza, in quanto la capacità di riprendere il percorso per la costruzione di un mondo migliore individuando nuove speranze, passa attraverso il riconoscimento della sconfitta, per quanto amara possa essere.

Ma abbiamo un compito in più: iniziare a riflettere sulla sconfitta e sulle sue cause, e dobbiamo farlo con profondo intento autocritico, vale a dire affrontando anche le nostre responsabilità in quanto rivoluzionarie e rivoluzionari.

La storia e soprattutto quella della nostra classe, la storia delle nostre vittorie e delle nostre sconfitte, potrà esserci di aiuto purché si abbia la capacità di rapportarla all'oggi rifuggendo le purtroppo diffuse nostalgie di esperienze passate che vengono acriticamente riproposte. Un solo esempio tra tutti: l'incapacità di riconoscere lo stato reale della competizione imperialista mon-

diale e le forze che la compongono comporta scambiare l'imperialismo più aggressivo come l'unico. Così è che l'opposizione all'imperialismo vede lo schierarsi con le componenti più deboli in quanto ogni nemico degli USA diviene un potenziale alleato per la lotta anticapitalistica, nonostante che ciò comporti la liquidazione di ogni prospettiva internazionalista.

Ecco che allora la citazione che segue, sia pure vecchia di oltre 100 anni, presenta ancora oggi la sua grande attualità. Si cambino pure i riferimenti nominali e temporali superati dalla storia ma resterà immutato l'insegnamento internazionalista che si adatta perfettamente alla drammatica situazione attuale.

Il 2 dicembre 1914 Karl Liebknecht, facente parte della componente parlamentare del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), di cui rappresentava la tendenza di sinistra, fu l'unico deputato del Reichstag tedesco a votare contro la prima guerra mondiale imperialista.

I contenuti di questa dichiarazione verranno trascurati in quanto minoritari e egli verrà esposto al disprezzo dei suoi medesimi compagni di partito che invece votarono compatti per la guerra, sostenendo così l'imperialismo del proprio paese e contribuendo a schierare il proletariato tedesco contro quello di altri paesi.

Ma è doveroso ricordare che Karl Liebknecht il 15 gennaio del 1919 fu sequestrato e ucciso, assieme a Rosa Luxemburg e a altri rivoluzionari internazionalisti, dalla soldataglia ultranazionalista dei freikorps assoldata dal governo del socialdemocratico Ebert e dal suo ministro dell'Interno Noske, per reprimere la rivolta del proletariato di Berlino.

Dichiarazione di Karl Liebknecht al Reichstag tedesco il 2 dicembre 1914 contro i "crediti di guerra":

«Motivo il mio voto al progetto che ci è oggi sottoposto nel modo seguente. ... Questa guerra, che nessuna delle popolazioni coinvolte ha voluto, non è scoppiata per il bene del popolo tedesco o di altri popoli. Questa è una guerra imperialista, una guerra per la dominazione capitalista del mercato mondiale e per il dominio politico dei paesi importanti per portarvi il capitale industriale e bancario.

Dal punto di vista del rilancio degli armamenti, è una guerra preventiva causata congiuntamente dai partiti della guerra tedeschi e austriaci nella oscurità del semi-assolutismo e della diplomazia segreta. È anche un'impresa di carattere bonapartista tendente a demoralizzare, a distruggere il movimento operaio in crescita. È quello che hanno dimostrato, con chiarezza sempre maggiore, nonostante una cinica messa in scena destinata ad indurre in errore le coscienze, gli eventi degli ultimi mesi. La parola d'ordine tedesca: 'contro lo zarismo', proprio come la parola d'ordine inglese e francese: 'contro il militarismo', è servita come mezzo per attivare gli istinti più nobili, le tradizioni e le speranze rivoluzionarie del popolo a vantaggio dell'odio contro i popoli. Complice dello zarismo, la Germania, fino a ora modello della reazione politica, non ha nessuna qualità per svolgere il ruolo di liberatrice dei popoli. La liberazione del popolo russo, come del popolo tedesco, deve essere l'opera di questi popoli stessi.

Questa guerra non è una guerra difensiva per la Germania. Il suo carattere storico e la sequenza degli avvenimenti ci vietano di fidarci di un governo capitalista, quando dichiara di chiedere i crediti per la difesa della patria. Una pace rapida e che non umili nessuno, una pace senza conquiste, questo è quello che bisogna esigere. Ogni sforzo diretto in questo senso deve essere ben accolto. Solo l'affermazione continua e simultanea di questa volontà in tutti i paesi belligeranti potrà fermare il sanguinoso massacro prima del completo esaurimento di tutte le popolazioni interessate.

Solo la pace basata sulla solidarietà internazionale della classe operaia e sulla libertà di tutti i popoli può essere una pace duratura. E' in questo senso che il proletariato di tutti i paesi deve compiere, anche durante la guerra, uno sforzo socialista per la pace. Acconsentito ai crediti fin tanto che siano richiesti per opere capaci di superare la miseria esistente, anche se li trovo del tutto inadeguati. Sono anche d'accordo con tutto ciò che è fatto in favore della sorte dei nostri fratelli sui campi di battaglia, in favore dei feriti e dei malati per i quali io sento la più ardente compassione. Anche in questo caso, niente che venga chiesto sarà troppo ai miei occhi.

Ma la mia protesta va contro la guerra, contro quelli che ne sono responsabili, quelli che la dirigono; va alla politica capitalista che l'ha generata; la mia protesta è diretta contro i fini capitalisti che la guerra persegue, contro i piani di annessione, contro la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo, contro la dittatura militare, contro l'oblio completo dei doveri sociali e politici di cui si rendono colpevoli, anche oggi, il governo e le classi dominanti. Ed è per questo

Tutto per la caserma, niente per la scuola



Il Militarismo: -Il maestro? Non c'è posto per lui

che respingo la richiesta dei crediti militari».

Contro le guerre imperialiste e contro gli stati che le sostengono, oggi come ieri viva l'unità internazionalista del proletariato mondiale!

La legge di bilancio per il 2025, tagli e sacrifici ma non per il settore militare

Mario Salvadori

Il 31 dicembre scorso è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale la legge di bilancio per il 2025. Come tutti gli anni, anche se con governi diversi, il filo conduttore è stato lo stesso: scaricare i costi sulle classi lavoratrici, sui pensionati, sui disoccupati, insomma sui ceti meno abbienti. Ma naturalmente il governo Meloni ha voluto metterci qualcosa di suo intervenendo in una situazione sociale già complicata con un attacco al welfare, all'assistenza, alla sanità. Del resto il ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti aveva messo le mani avanti avvertendo a suo tempo che le risorse erano limitate, anche se avrebbe dovuto specificare che erano tali solo per le spese sociali mentre erano disponibili per altri tipi di intervento.



Ed infatti, nel recente passato, erano già stati ridotti di un miliardo i fondi contro la povertà. Questo mentre in Italia, secondo i dati ufficiali diffusi dall'Istat, circa il dieci per cento delle persone si trovano in una situazione di indigenza assoluta. Infatti nel 2023 – ultimi dati complessivi dell'Istituto - erano considerate in povertà assoluta oltre 2,2 milioni di famiglie (8,4% del totale) e quasi 5,7 milioni di individui (9,7%), mentre in povertà relativa si trovavano oltre 2,8 milioni di famiglie (10,6%) e 8,5 milioni di individui (14,5%). Da notare che nella fascia di povertà assoluta risulta in aumento la quota di famiglie dove sono presenti persone di riferimento operaio o assimilato, che quindi hanno una retribuzione ma non sufficiente per vivere in modo accettabile.

La manovra, di complessivi 30 miliardi di euro, naturalmente in linea con il patto di stabilità europeo,

prevede per la copertura maggiori entrate – in parte ipotetiche – oltre al famoso “prestito” di 3,4 miliardi da parte di Banche ed Assicurazioni, da restituire in seguito, e tagli per 3 miliardi nei bilanci di Ministeri, Regioni, Enti locali (parte di una più vasta riduzione di risorse nel triennio 2025/2027 per oltre 13 miliardi). Dopo il taglio al reddito di cittadinanza sbandierato a suo tempo dal governo ed i salari falciati dall'ultima fiammata inflazionistica, attraversiamo una stagione contrattuale che vede limitati aumenti salariali ed una progressiva chiusura da parte del padronato (vedi la vertenza dei metalmeccanici). In questa situazione la manovra di bilancio contempla solo la conferma del taglio del cuneo fiscale sulle retribuzioni, un provvedimento che benché esteso fino a 40.000 euro lordi non prevede di fatto aumenti in busta paga perché già presente nel 2023/2024 e che, agendo sulle detrazioni fiscali, costituisce oltretutto una partita di giro per la perdita di risorse sul fronte dei servizi pubblici, a cominciare da scuola, trasporti e sanità. E proprio la sanità vede un pesante definanziamento del servizio sanitario nazionale - cosa che tra l'altro impedirà l'assunzione di molti dei 30.000 operatori mancanti - con la conseguenza che le persone che se lo possono permettere si rivolgeranno sempre più alla sanità privata (dove sono stati spesi 46 miliardi di euro nel 2023) mentre le altre rinunceranno alla prevenzione o addirittura a curarsi. Stessa sorte per la scuola con un forte definanziamento che porterà, secondo le previsioni del sindacato di categoria Flec-Cgil, ad un taglio di circa 3800 insegnanti nel 2025 e 2200 ATA nel 2026. In compenso per le scuole private e paritarie sono previsti 50 milioni in due anni ed una detrazione per studente di 800/1000 euro per le spese sostenute (complessivamente non moltissimo, ma quello che conta è il segnale: si taglia nel pubblico, si incentiva il privato). Anche qui, per gli aumenti contrattuali, scarse risorse che dovrebbero portare ad un incremento massimo del 6% nel CCNL ancora da rinnovare, di fronte ad una inflazione che era stata del 18%. Ma qualche spicciolo, nel vero senso della parola, viene lasciato pure per le pensioni che vedono una rivalutazione dello 0.80% per i trattamenti entro quattro volte quello minimo, con un conguaglio previsto (forse...) al termine del 2025. In compenso nessuna modifica alla legge For-



nero - cavallo di battaglia elettorale della Lega di Salvini - mentre si rafforzano le incentivazioni per rimanere al lavoro fino a 70 anni, traguardo verso cui tendono più o meno chiaramente tutti i governi europei. Inoltre per chi è entrato nel mondo del lavoro dall'inizio del 1996, quindi con il sistema completamente contributivo, viene data la possibilità di cumulare previdenza obbligatoria e complementare per accedere alla pensione con 64 anni di età e 25 anni di contributi, anziché 20, se la pensione maturata sarà pari a tre volte l'importo dell'assegno sociale ordinario. Intanto lo scorso 9 gennaio la Cgil ha reso noto che l'Inps aveva modificato sul proprio portale i requisiti pensionistici, con un aumento dell'età per la pensione anticipata a causa dell'aspettativa di vita, per cui dal 2027 sarebbero stati necessari 43 anni ed 1 mese di contributi, e dal 2029 43 anni e 3 mesi. Per la pensione di vecchiaia 67 anni e 3 mesi nel 2027, 67 anni e cinque mesi nel 2029. La cosa, che logicamente ha destato molte polemiche, è stata poi smentita da un imbarazzato Claudio Durigon, sottosegretario di stato, leghista ed ex sindacalista Ugl, che ha assicurato che non ci sarà alcun aumento dell'età pensionabile. Vedremo. Ma le novità negative non si

fermano qui perché vengono dirottati 3,88 miliardi dai fondi sviluppo e coesione – che volendo avrebbero potuto essere impiegati per qualcosa di utile come per esempio per il disastrato Trasporto pubblico locale – verso la società per il “Ponte sullo stretto”, infrastruttura inutile quanto costosa e devastante per l'ambiente, ma mai cancellata come progetto anche dai governi precedenti ed oggi fortemente voluta dal ministro Matteo Salvini. Cresce inoltre di tre miliardi il capitolo per la spesa militare, prima parte di un investimento complessivo di 35 miliardi da qui al 2039 che probabilmente è sottostimato a causa del previsto ampio rinnovo degli armamenti, mentre intanto aumenta il sostegno all'industria bellica, la vendita di armi ad Israele per le guerre in corso, e la fornitura di armi, munizioni, attrezzature belliche all'Ucraina, cosa che dovrebbe essere rinnovata per tutto il 2025.

Dunque una serie di misure economiche e politiche di classe che scaricano il costo della manovra sul lavoro dipendente e sulle pensioni – da cui deriva quasi il 90% delle entrate Irpef - mentre il Governo tutela tutti quei settori ritenuti di riferimento attraverso la difesa delle rendite finanziarie, la mancata tassazione degli ingenti profitti di banche ed assicurazioni, la flat tax per gli autonomi. Di fronte a questi provvedimenti c'è stata una mobilitazione ed uno sciopero generale che ha visto coinvolti nello stesso giorno la maggior parte dei sindacati di base, la Cgil e la Uil, anche se con piattaforme e manifestazioni diverse vista la distanza di impostazione politica che separa queste organizzazioni; sciopero che anche se non ha prodotto cambiamenti significativi nella manovra di bilancio resta comunque un momento positivo di partecipazione e di mobilitazione comune della classe lavoratrice. Una cosa questa su cui sarebbe necessario riflettere visto che l'attacco del governo prosegue su più fronti ed utilizzando tutti gli strumenti, dalle precettazioni del personale negli scioperi dei trasporti alla manovra economica, dal Ddl 1660 per poter meglio reprimere in futuro il dissenso e le manifestazioni, alla militarizzazione sempre più invadente nelle scuole ed in generale tra i giovani, fino all'intervento nelle guerre in atto. Per rispondere a questa situazione c'è bisogno di una vasta mobilitazione con il concorso di tutte le forze disponibili per una battaglia che unisca il più possibile il mondo del lavoro, e non solo questo, e che veda come obiettivi la lotta contro le spese militari, la difesa degli spazi di agibilità politica e contro le manovre repressive, assieme alle giuste rivendicazioni su salario, riduzione dell'orario di lavoro, pensioni, precarietà, sicurezza sul lavoro, redistribuzione della ricchezza dalle rendite e dai profitti verso il lavoro e lo stato sociale.

**LA LOTTA NON SI ARRESTA
FERMIAMO IL DDL SICUREZZA**

Il capitalismo è guerra

Venti di guerra aleggiano nuovamente in Europa e nel martoriato medio oriente. Il passaggio dalla guerra commerciale alla guerra guerreggiata è insito nel sistema economico capitalistico

Tommaso Santino

La fine del più lungo ciclo di crescita economica della storia del capitalismo, quello che nella letteratura economica viene definito i “*trenta gloriosi*” (gli anni dal 1945 al 1975) cominciato, non casualmente, dopo la seconda guerra mondiale, grazie proprio alla distruzione di capitale in eccesso, compreso la forza lavoro, quindi i milioni di uomini e donne in carne ed ossa, operata dal conflitto, con la conseguente caduta strutturale dei tassi di profitto, ha spinto e sta spingendo il capitale a ricorrere agli strumenti classici della distruzione di capitale in eccesso. Da questa realtà, ontologicamente connaturata allo sviluppo capitalistico, hanno origine le continue trasformazioni, ancora in atto, tanto nell'economia quanto nella società, a cominciare dai cambiamenti nella composizione e nella distribuzione territoriale della classe lavoratrice, del proletariato. L'attacco al salario in tutte le sue forme, lo smantellamento ed il ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie in Occidente e, di converso, la crescita delle delocalizzazioni, l'aumento della precarietà e della sottoccupazione, del sotto salario, del ripristino del comando padronale, sono parte della strategia diretta a ricostituire tassi di profitto adeguati. Ma nonostante l'aumento dello sfruttamento tutto ciò non è sufficiente per far partire un nuovo ciclo espansivo di accumulazione su scala mondiale e la concorrenza capitalistica si esprime sempre più con il volto delle guerre guerreggiate. Diventa oggi maggiormente comprensibile, fino ad assurgere come una predizione, ciò che oltre 150 anni fa Karl Marx e Friedrich Engels scrivevano nel Manifesto del Partito Comunista:

“Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomigliano allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate.”

Nelle epoche di crisi profonda e duratura, originata da saggi di profitto insoddisfacenti, i profitti comunque realizzati vengono solo parzialmente reinvestiti nel processo produttivo. In larga parte vanno verso la speculazione finanziaria, che si sviluppa quindi in maniera abnorme, cercando il massimo guadagno a breve e brevissimo termine, gonfiando artificialmente i valori delle merci (materiali e “immateriali”) esistenti e di quelle che devono ancora essere prodotte (il capitale fittizio), dando vita a bolle speculative; proprio come accaduto nell'ultima crisi del 2007/2008, quella dei “*subprime*”, i mutui immobiliari negli USA, cresciuti esponenzialmente senza coperture e garanzie effettive, fino a quando, inevitabilmente, scoppiando, hanno riverberato effetti pesanti sull'economia mondiale reale e, va da sé,

sulla classe lavoratrice. A ciò si affianca l'aumento progressivo del debito (sia pubblico che privato) e del deficit statale, grandemente ed abnormemente cresciuto proprio da quando, agli inizi degli anni '80 del secolo scorso, si è conclusa, come dicevamo, la fase ascendente del ciclo di accumulazione post-bellico. Lo Stato è intervenuto e interviene massicciamente nel sostegno del capitale privato, facendo esplodere il debito pubblico a spese della classe salariata, depredata del salario indiretto e differito, tutto ciò che chiamiamo “*welfare*”, nel tentativo di posticipare quanto più è possibile la resa dei conti con le leggi intrinseche di esistenza del capitale. Ma né il debito né la finanza e nemmeno una politica monetaria statale che tenti di configurarsi su una scala tipica delle economie di guerra vere e proprie, cioè nell'indirizzare buona parte della sua produzione nello sforzo bellico, possono rianimare l'economia. La ragione è che il capitalismo contrariamente a tutti i sistemi economici precedenti, per la sua sopravvivenza come sistema, ha bisogno costante di distruggere capitali in eccesso. Eccesso che non è certo legato al raggiungimento del soddisfacimento dei bisogni materiali delle popolazioni, ma a ciò che effettivamente si può vendere con profitto. Per quanto lo sfruttamento venga intensificato, per quanto l'ambiente venga saccheggiato e stuprato dalla ricerca affannata di materie prime al costo più basso possibile, l'economia non si riprende, la crescita del PIL si mantiene bassa, come in questi ultimi anni, superando, quando va bene, di poco i primissimi numeri decimali, il che contribuisce ad aumentare il rapporto col debito pubblico ed a sviluppare la dimensione finanziaria a scapito della produzione reale di merci. Da soli, tutti questi fattori oltre alla costante devastazione della natura ed allo sfruttamento accresciuto, non bastano a far ripartire il motore inceppato del processo di accumulazione, per questo il rischio di una guerra generalizzata diventa sempre più reale. È l'inefficacia delle misure volte a rimettere in moto il sistema economico capitalista a spingere verso questo tragico sbocco, indipendentemente dalla volontà delle singole borghesie. Solo una guerra con le sue immani distruzioni, è in grado di creare le condizioni perché il capitale possa ritrovare una redditività, o una profittabilità soddisfacente per ricreare le condizioni di una nuova stagione di crescita economica. Anche se, come l'apprendista stregone, appunto, che non domina più le sue potenze evocate, con l'attuale sviluppo degli armamenti nucleari, la possibilità che possa esserci ancora vita sul nostro pianeta non è affatto detto. La dicotomia, che la rivoluzionaria polacca, già dal 1915, nel suo pamphlet, “*La crisi della socialdemocrazia*”, scritto in carcere proprio a denuncia degli orrori e dell'abominio della

prima guerra mondiale, fra “*socialismo o barbarie*”, è sempre più attuale e cogente. Il conflitto in Ucraina, a cui si aggiunge la guerra in Palestina, Libano, Siria e Yemen sono i campanelli d'allarme più vistosi che il sistema economico capitalistico sta spingendo il mondo verso la catastrofe. Da anni gli Stati hanno intrapreso una corsa agli armamenti che ricorda tragicamente gli anni precedenti le due guerre mondiali. Le spese militari crescono ininterrottamente e cresceranno ancora di più, sicuramente per i paesi europei membri della NATO, i quali, dal 2014, anno di occupazione della Crimea da parte della Russia, si sono impegnati ad aumentare le spese per la difesa ad almeno il 2% dei loro PIL. Nel 2023 la spesa militare globale totale ha raggiunto il nuovo record di 2.443 miliardi di dollari, con un aumento del 6,8% in termini reali rispetto al 2022 (dati SIPRI l'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma). Tra le aree che hanno registrato il maggior aumento ci sono i Paesi europei della NATO. Ma per l'Alleanza atlantica, la NATO, non è ancora abbastanza e si torna a chiedere un aumento dei budget nazionali. Nel 2022, la spesa militare aggregata dell'UE e dei Paesi europei della NATO ha raggiunto i 346 miliardi di dollari, con un aumento di quasi il 2% in termini reali rispetto al 2021 e di quasi il 30% rispetto al punto di minimo del 2014: quasi quattro volte la spesa della Russia. Oltre alle spese militari nazionali, l'Unione Europea ha aumentato esponenzialmente il proprio bilancio in armamenti in pochi anni. Mentre i Trattati europei per lungo tempo hanno escluso l'uso del bilancio comunitario per attività di questo tipo, oggi l'UE destina almeno il 2% del suo bilancio a scopi militari. Solo 4 Paesi ricevono quasi i 2/3 del budget stanziato finora dal Fondo europeo per la Difesa: Francia, Italia, Spagna e Germania, ovvero le quattro principali potenze militari dell'UE e tra i maggiori esportatori di armi al mondo. In Italia, l'aumento della spesa militare del 2024 è trainato dal bilancio del Ministero della Difesa, che quest'anno supererà per la prima volta i 29 miliardi di euro, con una crescita del 5,1% rispetto al 2023 e del 12,5% in due anni. L'Italia non ha ancora raggiunto l'obiettivo del 2% del PIL in spese militari, ma anche nella legge di Bilancio del 2025 c'è un corposo aumento dei fondi destinati alla guerra: si parla di 40 miliardi in più per i prossimi tre anni. Il governo, poi, da tempo chiede con insistenza che gli stanziamenti per la difesa siano incorporati dal Patto di Stabilità, che non abbiano vincoli di bilancio e quindi siano escluse dall'austerità, a differenza della sanità, della scuola, della protezione e dell'ambiente. È evidente che se la spesa militare in aumento è uno dei fattori che contribuiscono alla crescita del debito pubblico, visto che gli Stati sono gli acquirenti incomparabilmente più importanti delle armi, pagate con le imposte e i tagli ai servizi pubblici, è altrettanto ovvio che queste spese gonfino i portafogli del cosiddetto apparato militar-industriale. E' quindi proprio la stagnazione economica e le difficoltà del processo di accumulazione capitalistico mondiale a spiegare la corsa agli armamenti e che spinge le varie borghesie nazionali dallo scontro concorrenziale economico al confronto armato vista l'impossibilità del sistema di ri-

solvere i suoi problemi esclusivamente su quel terreno. La descrizione del ruolo e delle funzioni degli Stati nazionali, o meglio delle compagini governative tutte, come già saggiamente affermava Errico Malatesta, nel suo scritto “*L'Anarchia*”, risulta ancora oggi di primario riferimento, la dove afferma: “*questi, (la classe dei proprietari) concentrando a poco a poco nelle loro mani i mezzi di produzione, le fonti vere della vita, agricoltura, industria, scambi, ecc. finiscono col costituire un potere a sé, il quale, per la superiorità dei suoi mezzi, e la grande massa d'interessi che abbraccia, finisce sempre col sottomettere più o meno apertamente il potere politico, cioè il governo, e farne il proprio gendarme.*”

Miliardi di denari vengono stornati dagli stati nazionali dai servizi agli armamenti in quanto indispensabili per esercitare il dominio di classe sul proletariato e tenere a bada o aggredire le altre borghesie sullo scacchiere geopolitico, cioè degli interessi imperialistici contrapposti.

“Good times for the merchants of death”



Tempi ottimi per i mercanti di morte, come ha scritto John Adam Tooze, storico inglese, professore alla Columbia University e direttore dell'European Institute, Adam Tooze, nel dicembre 2023 sulla sua Chartbook newsletter, commentando i dati del *Financial Times* sull'aumento del portafoglio ordini delle aziende del settore e della loro crescita in Borsa. E in effetti gli ordinativi di armamenti, munizioni e nuovi sistemi ad uso militare sono ai massimi storici. Su 15 gruppi multinazionali che producono per il settore militare, tra cui i maggiori appaltatori statunitensi – la britannica BAE Systems, l'italiana Leonardo e la sudcoreana Hanwha Aerospace – l'analisi ha rilevato che alla fine del 2022 – l'ultimo per il quale sono disponibili dati sull'intero anno – il loro portafoglio ordini complessivo era 777,6 miliardi di dollari, ben più nutrito rispetto ai 701,2 miliardi di dollari di soli due anni prima. La crescita degli ordini e dei profitti per le aziende del settore, dovuti al-

l'aumento esponenziale delle spese militari nel mondo, hanno gonfiato le quotazioni di Borsa. Fatto 100 il valore azionario al 15 settembre 2021 di Leonardo, questo è cresciuto al 15 dicembre 2023 del 210 per cento. Nello stesso periodo il valore azionario di BAE Systems, Thales e Lockheed Martin è cresciuto, rispettivamente del 193, 180 e 132 per cento. La prima cosa che balza agli occhi è il grado di concentrazione del fatturato dell'industria militare in poche aziende e la posizione dominante di Leonardo (ex Finmeccanica) in campo aeronautico, elettronico e degli armamenti terrestri, e di Fincantieri nella costruzione navale. Si tratta di due grandi imprese multinazionali (13° e 46° posto nella classifica SIPRI delle prime 100 aziende per fatturato militare) in cui lo Stato ha mantenuto una quota di controllo. I loro ricavi nelle produzioni militari (2022) raggiungono i 15,3 miliardi di dollari Usa, pari al 12% del giro d'affari del settore in Europa e a circa il 2,6% di quello mondiale. In Italia, concentrano insieme intorno all'80% del fatturato dell'industria militare. Una parte importante di questo fatturato è realizzato all'estero: per Leonardo in Usa, Regno Unito, Polonia e Israele, per Fincantieri in Usa. Al vertice del complesso militare italiano, oltre Leonardo e Fincantieri, troviamo per fatturato militare e per valore delle autorizzazioni all'export (1) le seguenti aziende: Avio Aero (2), Thales Alenia Space Italia, (3) Avio Space Propulsion, (4) MBDA Italia, (5) Iveco Defence Vehicles, (6) ELT Elettronica, (7) Rheinmetall, (8) Fabbrica d'Armi Pietro Beretta. Sommate insieme, queste prime 10 aziende concentrano intorno al 90% del fatturato complessivo in campo militare. La posizione dominante di Leonardo è confermata dalla sua partecipazione nell'azionariato e nei CdA di quattro di queste aziende (Thales Alenia Space, Avio Space, MBDA e ELT) e in joint-venture con altre due (Orizzonte Sistemi Navali con Fincantieri e Iveco-Oto Melara con Iveco DV).

Le contraddizioni insite nel sistema economico capitalistico

La cosiddetta delocalizzazione, iniziata e perseguita a partire dai primi anni '80/'90 del secolo scorso aveva fatto credere, nello specifico alle borghesi nazionali occidentali e statunitensi, di avere risolto i problemi sollevati dalla caduta del saggio di profitto, ma li ha solo rimandati, creandone vieppiù dei nuovi, sviluppando ed accelerando l'imperialismo cinese, cresciuto parallelamente al suo apparato industriale, finanziato in maniera significativa dai capitali occidentali alla ricerca di masse e saggi di profitto molto più allettanti. Il risultato è stato che gli USA e l'Europa hanno indebolito il proprio settore industriale, tanto da far sviluppare quel filone di indirizzo economico e politico chiamato "reshoring", ovvero il fenomeno di rientro a casa delle diverse fasi della produzione, più auspicato che effettivamente realizzato, in quanto contrastante con la necessità del capitale di avere e ricercare sempre ed ovunque siti produttivi e manodopera a costi ridotti. La cruda realtà è che senza retroterra manifatturiero forte, come negli anni '50 e '60 del secolo scorso, diventa più complicato esercitare il dominio imperialista economico,

politico, militare. Per questo dopo la così detta "globalizzazione" con tutta la sua ubriacatura ideologica che accompagna sempre le diverse stagioni del capitalismo tramite i classici lacchè della borghesia, propedeutica e successiva alla delocalizzazione, mirante a garantire, successivamente anche alla crisi dell'Unione Sovietica ed alla sua dissoluzione politica ed alla formazione dei vari Stati nazionali, l'apertura delle frontiere e soprattutto delle economie, la crescita degli scambi commerciali, della circolazione delle persone, della diffusione delle conoscenze, delle tecniche e dei movimenti di capitale, si riaffaccia oggi il ritorno del protezionismo, con le conseguenti tensioni commerciali che alzano i prezzi delle merci e alimentano il bellicismo anche se, come da manuale, l'aumento dei costi delle merci verranno scaricati inevitabilmente sul proletariato e sulle masse lavoratrici.

E contrariamente alle dichiarazioni degli innumerevoli cantori dello Stato minimo e della necessità di una maggiore presenza dell'imprenditoria privata, il ruolo dello Stato sarà rafforzato, se non come gestore diretto, come finanziatore ultimo di società manifatturiere, come abbiamo visto, sia per gli armamenti che nella classica manifattura, come il settore dell'automotive, attraverso finanziamenti diretti o indiretti. Non a caso il rapporto Draghi sulla competitività europea e sulla necessità di emanciparsi dalla subalternità statunitense per cercare di conquistare un ruolo autonomo nella competizione mondiale indica nella formazione di un vero Stato Europeo la via da imboccare per non condannarsi al declino economico e all'irrelevanza politico militare nel teatro imperialistico mondiale. Draghi, nel suo rapporto, ci ricorda che c'è bisogno di 800 miliardi all'anno da investire nel sistema economico della UE. Abbiamo già in parte delineato nei nostri precedenti articoli (*vedi il CANTIERE n.29 di settembre 2024*) la intrinseca contraddittorietà di un tale processo e la possibilità che un tale processo venga effettivamente avviato solo ed attraverso avvenimenti traumatici, come appunto una guerra guerreggiata. Intanto a proposito di maggior debito che ricadrà inevitabilmente sulle spalle e sulle sorti delle classi lavoratrici e delle nuove generazioni, il 19 novembre 2024, ministri degli esteri di cinque paesi europei, Francia, Germania, Italia, Polonia, Spagna oltre a quello del Regno Unito, riuniti a Varsavia, per la prima si sono pronunciati a favore di obbligazioni europee per finanziare la Difesa e non certo la Sanità oppure per l'istruzione, né tanto meno per ridurre ed alleviare il numero dei poveri assoluti, che secondo i più recenti dati diffusi dall'ISTAT (maggio 2024 riferiti al 2023) in Italia sono 5,7 milioni, ossia il 9,8 % della popolazione, di cui 1,3 milioni minori.

A proposito di "apprendisti stregoni" riportiamo alcuni ampi stralci del recente discorso del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Carmine Masiello, pronunciato in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico e scolastico 2024/2025 degli istituti di formazione dell'Esercito, presso la Scuola Ufficiali di Torino l' 8 Novembre scorso.

“... L'esercito è fatto per prepararsi alla guerra. Punto. Quindi questo deve essere un messaggio molto chiaro che dovete avere tutti in testa: fino a qualche anno fa, era una parola che non potevamo utilizzare.....Oggi la realtà ci ha chiamato a confrontarci con la guerra, questo non vuol dire che l'esercito vuole la guerra ma vuol dire che noi ci dobbiamo preparare e **più saremo preparati per la guerra e maggiori probabilità ci saranno che ci sia la pace.**Non penso che i nostri uomini in Libano vogliano la guerra. Sono nei bunker, sono i primi a volere la pace. Ma sono pronti a fare la guerra. **E per questo motivo, sto valutando il ritornare a chiamare il corso di Stato Maggiore con il nome che aveva una volta: scuola di guerra.**

Perché è quello alla quale ci preparavamo....Qualche giorno fa leggevo Il Corriere della Sera: 56 guerre oggi nel mondo. Accendete un telegiornale, aprite un giornale: l'Ucraina e il Medio Oriente sono su tutti i giornali, se ne parla continuamente. Questi conflitti hanno mutato radicalmente il modo di combattere. Se guardiamo l'Ucraina, che prendo come esempio, vi è un mix di guerra antica - le trincee che avevamo completamente dimenticato, i campi minati, i rotoli di filo spinato, il fango - e poi c'è il futuro, la guerra cibernetica, la guerra spaziale: ci sono i droni e tutte le loro varianti, c'è la disinformazione, la guerra delle menti.... Qualcuno mi ha fatto notare qualche giorno fa che la guerra è una cosa troppo seria per farla fare ai militari, citando un adagio. Io dico: bene, facciamo sì che se ne occupino politica e diplomazia. Il problema è che mentre la politica e la diplomazia fanno il loro lavoro, i soldati soffrono e muoiono. E non è una differenza da poco....
.....l'esercito deve cambiare. **L'esercito deve innovarsi e deve farlo presto.** La locomotiva del cambiamento è partita. È stata la mia prima priorità da quando ho assunto il mandato di capo di stato maggiore dell'esercito. Abbiamo reagito. **Abbiamo reagito al modo di fare una guerra.** Non fatevi criticare, che l'esercito italiano non è pronto per questi scenari. Nessun esercito è pronto per questi scenari! **tutti si erano concentrati su queste famose operazioni di sostegno alla pace, tutti guardavano a quegli scenari, nessuno ha avuto la visione di capire quello che stava succedendo. Era comodo fare operazioni di sostegno alla pace, in primis perché costano di meno.** Quindi è più comodo prepararsi per una cosa del genere. **Invece bisogna prepararsi per le cose più difficili,**stiamo cercando di correre per far fronte a quello che sta succedendo in Ucraina e Medio Oriente.voglio esemplificare, per far comprendere ciò a cui mi riferisco: **si reagisce all'Ucraina, ma si è proattivi per l'Africa che sarà il problema dei prossimi 20-30 anni.....** Oggi vince chi è più tecnologico...In un confronto con l'asimmetria tecnologica esce sconfitto chi non ha abbastanza tecnologia per competere. **Vince chi ha la società tecnologica.** E l'esercito, l'ho detto, o è tecnologico o non è.**Più sarete addestrati e maggiori probabilità avrete di sopravvivere sul campo di battaglia.** Voi e chi è a fianco a voi. E penso che ognuno voglia a fianco a sé qualcuno che sia addestrato. Quindi addestratevi, e pretendete dai vostri uomini che siano addestrati. ... I valori

rappresentano le nostre regole di vita, rappresentano l'impegno che ognuno di noi ha assunto un giorno giurando davanti al tricolore. Queste regole, questi valori sono sulle nostre stellette. Le portiamo sul bavero, e sono quelli che ci rendono uniti, sono la nostra forza, sono quelli che fanno la differenza fra la nostra istituzione e un'organizzazione. **Sono quelli per i quali quando si è in una crisi quando il paese è in difficoltà, sentite dire “chiamate l'esercito”, non dimenticate-lo mai. Non tollerate che vengano messe in discussione le nostre regole, sono la garanzia della nostra essenza e della nostra sopravvivenza.** L'esercito, è noto, riflette l'intero spaccato della società. Tutto deve cambiare velocemente perché bisogna adeguarsi ai tempi, a partire dalla mentalità. Non dobbiamo soltanto riappropriarci della capacità di condurre campagne o battaglie ad alta intensità in chiave interforze multi-dominio. **Riguarda anche il dimensionamento quantitativo e qualitativo dell'esercito, il reclutamento, la rigenerazione delle forze, le riserve, la mobilitazione con le connesse capacità, gli stock di materiali e le munizioni, la maniera in cui ci addestriamo, ci formiamo, la dottrina, il modo in cui ci organizziamo per i programmi di sostegno e benessere per il nostro personale. E non dimentico la capacità e i tempi di produzione e di consegna dell'industria della difesa abituata, come lo siamo stati noi, a non aderire agli ordini del tempo. Servono leader e comandanti che siano in grado di dare l'esempio, che siano in grado di prendersi cura dei propri uomini e delle proprie donne, non dobbiamo mai perdere di vista che la vera forza dei nostri esercito sono i nostri soldati, i loro standard professionali, fisici, di disciplina, di soddisfazione. Dobbiamo creare per loro le migliori condizioni di vita e di sicurezza. Sempre....”**

Amen

Note :

- (1) Nel 2022 le prime 5 aziende per valore complessivo di autorizzazioni all'export sono state: Leonardo con 1.802,3 milioni di euro, Iveco Defence Vehicles con 593,3 milioni, MBDA Italia con 304,8 milioni, Elettronica con 167,1 milioni e Avio Aero (GEAerospace) con 140,2 milioni.
- (2) Motori e sistemi di propulsione aeronautici, di proprietà dell'americana GE Aerospace.
- (3) Settore aerospaziale, controllata dalla francese Thales con una partecipazione di Leonardo.
- (4) Propellenti per settore spaziale, partecipata da Leonardo.
- (5) Missili ed elettronica per sistemi missilistici, controllata da Airbus, BAE Systems e Leonardo.
- (6) Veicoli blindati, divisione di Iveco Group controllata dal gruppo finanziario Exor della famiglia Agnelli.
- (7) Specializzata in guerre elettroniche è partecipata da Leonardo.
- (8) Il gruppo tedesco Rheinmetall, leader europeo negli armamenti terrestri e nel munizionamento, è presente con Rheinmetall Italia (ex-Contraves) e con RWM Italia.

Il ritorno del nucleare

Antonio Politi *

Da un po' di tempo, anche a causa della politica di abbandono delle fonti fossili e del venir neni del gas e del petrolio russo da buon prezzo, è ritornato in auge il nucleare, rivisitato.

Ce lo ripropongono in un nuovo formato, piccolo e bello, pulito e sicuro, funzionale e maneggevole...gestibile. Me esiste davvero, quanto è reale, quanto costituisce un'aspettativa?



Ed è poi vero che non ha contro indicazioni

Rieccoci con il governo italiano che propone di usare il nucleare come fonte di energia pulita. Dopo il boom degli anni '60, a livello mondiale, ci fu una brusca frenata dei programmi nucleari, nonostante la crisi petrolifera degli anni '70 che provocò un improvviso e consistente rialzo del costo dell'oro nero. L'unica eccezione fu la Cina che aveva bisogno di incrementare significativamente la produzione di energia per lo sviluppo del paese, oltre che per la produzione di materiale fissile a scopo militare. I motivi della riduzione, se non della cancellazione, di nuovi programmi nucleari, sono stati molteplici: si va

da quelli economici (ingenti costi iniziali per la messa in opera di una centrale nucleare, accompagnati da lunghissimi tempi di costruzione) alla sicurezza: pochi, ma significativi incidenti (Chernobyl in primis, ma anche il più recente disastro di Fukushima) hanno indotto una forma di cautela. In Italia, nel 2011, un referendum popolare ha portato all'abrogazione di una legge del 2008 che prevedeva la costruzione di nuove centrali. Indubbiamente, però il problema più serio era ed è quello dello stoccaggio dei rifiuti radioattivi che rappresentano un costo ulteriore, tipicamente incluso in modo molto parziale, difficile da quantificare, e che ricade per moltissimi anni a venire sulle future generazioni. Negli ultimi anni, gli evidenti cambiamenti climatici indotti da un eccesso di CO2 in atmosfera hanno riacceso l'interesse per questa forma di energia.

Prima di prendere in considerazione i reattori di nuova generazione è comunque utile includere alcune considerazioni energetiche. Se è vero che la produzione di energia nucleare da fissione non comporta direttamente emissione di CO2 (non bruciando combustibili fossili), è anche vero che una produzione massiccia di energia nucleare richiederebbe un'estrazione massiccia di materiale radioattivo che è, si relativamente abbondante, ma molto disperso (come, se non peggio, delle cosiddette terre rare). Questo implica costi di estrazione crescenti via via che aumenta il numero di centrali nucleari operative ed i costi a cui mi riferisco sono i costi energetici prima che monetari, con la prospettiva non troppo remota che alla fine il bilancio energetico (quanto prodotto rispetto a quanto consumato) possa diventare addirittura negativo (e questo senza prendere in considerazione l'impatto ambientale).

In altre parole, non è realistico pensare al nucleare come un sostituto del petrolio.

In questo quadro si inserisce l'interesse per una nuova classe di piccoli reattori: i cosiddetti SMR – small modular reactors – che dovrebbero generare al massimo 300MW. La loro popolarità è dovuta sia ad un presunto uso più efficiente del combustibile nucleare che una maggiore “maneggevolezza” (ridotti costi di investimento).

Sotto la necessaria assunzione che gli SMR potranno al massimo essere considerati come una delle tante fonti “alternative”, vediamo meglio la questione della conclamata riduzione dell'impatto ambientale. Ci si potrebbe aspettare che esistano molti studi scientifici a soste-

gno di questa tesi. In pratica, ho trovato un lavoro, pubblicato recentemente (2022) su una rivista di alto profilo (PNAS: Proceedings of the National Academy of Science, vol. 119, e2111833119), dove gli autori mettono in serio dubbio la ridotta pericolosità. Nell'abstract del loro articolo si legge: *“The low-, intermediate-, and high-level waste stream characterization presented here reveals that SMR will produce more voluminous and chemically/physically reactive waste than LWRs (leggi: reattori standard) which will impact options for the management and disposal of this waste”*.

Per completezza e correttezza, aggiungiamo che gli stessi autori affermano anche che la produzione di radionuclidi degli SMR dovrebbe essere inferiore a quella dei LWR.

Rimane il dato di fatto

**IDEA NUCLEARE:
L'OPINIONE PUBBLICA MUTERÀ**



che il tipo di scarti e perfino il loro volume aumenta e questi materiali devono essere trattati ognuno in modo distinto con relativi costi. Non si può non concludere che questa tecnologia (di terza generazione) è tuttora prematura.

In effetti, mentre si legge di molti progetti in via di sviluppo, tuttora non esistono SMR commercializzabili.

Il modello più avanzato è stato messo a punto in Cina. Questo non è strano dato che è il paese dove le competenze sono state sviluppate più di recente (anche se in relazione alle tecnologie tradizionali).

Volgendo lo sguardo alle maggiori potenze, da registrare che la Russia produce la gran parte del “carburante” per gli SMR. Questa non è una cosa di poco conto dato che in un contesto di instabilità globale sarebbe necessario garantire un controllo completo di tutta la filiera per la produzione di energia.

Infine ci sono gli USA che stanno cercando entrare in questo mercato, nonostante anche loro non abbiano an-

cora sviluppato un prodotto commercialmente appetibile. I motivi sono vari, a partire dal fatto che il gap tecnologico fra Cina e USA nel settore eolico ed in quello solare è attualmente molto grande e difficile da colmare (per gli americani): meglio investire nel settore nucleare, dove gli USA hanno una pluridecennale esperienza. In aggiunta, gli SMR, ancorché relativamente piccoli, hanno la potenzialità di essere economicamente convenienti per coloro che li producono (produrranno). In primis, il mercato dei possibili acquirenti è più vasto di quello delle centrali nucleari tradizionali: le centrali, più piccole hanno costi di installazione ed di esercizio ridotti; la tecnologia può essere venduta a molti paesi dati i rischi minimi di produzione di materiale utilizzabile per la produzione di ordigni nucleari.

In aggiunta, l'uso di SMR richiede che venga stabilita una relazione economica (leggi dipendenza) multiannuale, per la continua necessità di controlli della sicurezza, per l'acquisto di carburante, ed il riciclo/stoccaggio del medesimo. Ottime caratteristiche nella prospettiva di mantenere un controllo da parte di chi detiene know-how.

E gli italiani? Il dottore commercialista Gilberto Pichetto Fratin, Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica dell'Italia ha affermato che il nucleare sarebbe un settore in cui siamo all'avanguardia. Questo era vero 60 anni fa, quando l'Italia aveva sviluppato un tipo di reattore poi dismesso in ossequio ad i nostri “badoroni”. Nominalmente esiste un certo numero di startup o dipartimenti di compagnie come l'Ansaldo che sono coinvolte in iniziative varie, ma dobbiamo tenere conto che la molteplicità dei progetti (che riflette quello che succede in generale nel mondo) è la conseguenza dell'attuale incertezza sulla tecnologia che risulterà poi essere vincente: come dire che la situazione è ancora prematura. Da aggiungere che nel febbraio 2023 la UE, o meglio 13 paesi, hanno firmato un documento che sostiene lo sviluppo del nucleare.

L'Italia non è fra i paesi firmatari (è inclusa fra i paesi osservatori): come mai se noi siamo all'avanguardia?

Infine, rimanendo in ambito nucleare, il nucleare da fusione potrebbe rappresentare un vero passo risolutivo, ma a distanza di tanti anni dalla costruzione della prima bomba H, rimane ancora una chimera.

Bombardando con impulsi laser una microscopica nuvola di atomi si è recentemente affermato (2022 nei laboratori di Livermore) che per la prima volta è stata prodotta più energia di quanta ne fosse stata consumata, ma il conclamato eccesso di energia è relativo all'energia contenuta negli impulsi laser, la cui produzione richiede a sua volta ancora più energia. Inoltre c'è un problema di scalabilità da risolvere: le quantità prodotte sono minime ed il procedimento è molto instabile.

Che continui la ricerca, ma tutto fa pensare che a breve si dovrebbe prendere sul serio la necessità di ridurre lo spreco di energia; in un periodo in cui si sputana energia per la “produzione” di criptovalute oppure per immagazzinare, mantenere e far circolare petabyte di “informazioni” per il controllo del consenso da parte di pochi.

* da Ucardi in Newsletter, Numero 192 - Dicembre 2024

CCNL Logistica, nozze coi fichi secchi

Marco Veruggio

Il rinnovo contrattuale della logistica, trasporto merci e spedizioni, firmato il 6 dicembre dai sindacati confederali con le associazioni datoriali, detta le nuove regole a un settore che secondo alcune stime produce oltre il 10% del PIL, impiega oltre un milione di lavoratori ed è stato teatro di alcuni tra i più vivaci conflitti sindacali degli ultimi anni e oggetto di numerose inchieste della magistratura. Per questo è utile provare a decifrarne almeno gli aspetti principali e a capirne l'impatto sui luoghi di lavoro.

Il contesto: un settore in crescita

Il quadro in cui si è sviluppata la vertenza contrattuale è stato fissato bene da Sergio Bologna in un [articolo](#) pubblicato a novembre: profitti mai così alti negli ultimi 10 anni (fonte: Mediobanca); l'80% dei dividendi nelle tasche dei soci e solo il 20% reinvestito, oltre la metà in partecipazioni (Facoltà di Ingegneria, La Sapienza); oltre il 50% dei lavoratori dipendenti italiani, quasi sette milioni, in attesa di rinnovo contrattuale (ISTAT). A questi dati si aggiungono quelli pubblicati dal CENSIS, che parlano di una "bolla del lavoro", in cui cresce l'occupazione ma non il PIL e dal 2007 il reddito disponibile lordo pro capite delle famiglie è diminuito del 7,7%. La logistica non fa eccezione. I dati dell'Osservatorio Gino Marchet del Politecnico di Milano attestano che il fatturato della *contract logistics* (logistica in conto terzi) sono in crescita costante da 15 anni – unica eccezione il 2020, i cui contraccolpi, tuttavia, hanno impresso al settore un'accelerazione che lo ha portato dagli 87 miliardi del 2019 ai 117,8 del 2024.

Salari: le nozze coi fichi secchi

La piattaforma contrattuale licenziata un anno fa dai sindacati confederali chiedeva di superare l'IPCA arrivando ad aumenti del 18% per recuperare integralmente l'inflazione e di tenere anche conto della redditività del settore. Il comunicato con cui gli stessi annunciavano il raggiungimento di un accordo e la revoca dello sciopero parla di aumenti medi del 14,3%. Vediamo cosa dicono le tabelle. Tra il personale non viaggiante gli aumenti vanno dai 185,61 euro (+12,2%) del sesto livello, il più basso (non considero il sesto junior, perché scomparirà a fine 2025 su richiesta del sindacato), ai 319,24 euro (+15,7%) dei quadri, passando per i 230 (+12,5%) del 3s, considerato il livello di riferimento. Nel viaggiante si va da aumenti inferiori al 10% ai parametri più bassi (110) fino ai 290,53 (+15,8%) ai più alti, passando per i 260 (14,1%) al livello di riferimento B3. In sostanza gli aumenti più significativi arrivano a un esiguo

numero di addetti in fascia alta, mentre la stragrande maggioranza ha aumenti limitati. La distribuzione degli aumenti appare ancor più chiara se osserviamo che nel personale non viaggiante salendo dal 6 al 3s (5 gradini) la forbice tra gli aumenti è 45 euro (0,3%), mentre dal 3s al Q (3 gradini) sale a ben 89 (1%). Analogamente nel viaggiante tra G1 e F2 (4 gradini) la differenza è 16 euro (0,4%), mentre tra F2 e C3 (3 gradini) è 64 (3,2%). È il classico marchingegno con cui le imprese incrementano gli aumenti medi tenendo basso il costo complessivo del rinnovo contrattuale. Lo stesso utilizzato magistralmente dalle imprese di TLC nell'ultimo rinnovo (uno di quelli scaduti) per tenere in un unico contratto i lavoratori dei *call center* (aumenti miseri) e quelli delle grandi compagnie telefoniche (aumenti più sostanziosi).

A questo si somma il consueto meccanismo per cui la prima metà dei soldi in più in busta paga arriva subito, mentre il resto si aggiunge in comode rate spalmate su due anni e mezzo, facendo sì che, come nel paradosso di Zenone, Achille (il salario) non raggiunga mai la tartaruga (l'inflazione). Nulla anche in termini di più scatti di anzianità, aumento delle maggiorazioni per lavoro notturno e al gelo (come chiedevano in particolare i Cobas) e arriva persino la riduzione della copertura della malattia a scalare quando ci si ammala prima di un riposo ("misura antiassenteismo"). Un *driver* Amazon con quattro anni di anzianità, che lavora 4 giorni a settimana (prassi molto comune) il primo di gennaio si metterà in tasca circa 50 euro netti in più al mese. Uno scandalo.

Regole: lucine e ombre

Se nella parte salariale le imprese vincono 3-0, sul piano normativo il bilancio è più sfaccettato. In termini di flessibilità – una delle principali richieste datoriali – le imprese non sfondano sull'orario di lavoro, ma ottengono più contratti flessibili. Il tetto ai contratti atipici (tempo determinato, somministrazione) passa dal 27% al 41%, quello al *part-time* dal 25% al 41%. Inoltre si riconosce la possibilità di assumere stagionali nell'autotrasporto in settori specifici (agricoltura, turismo, combustibili per riscaldamento).

La parte più interessante, tuttavia, è quella sugli appalti, un tema chiave, perché o si ristabilisce un controllo sulla giungla rivelata dalle inchieste milanesi oppure qualunque contratto è destinato a restare in larga misura inesigibile. Uno degli aspetti positivi è che il rinnovo introduce la clausola sociale per il personale viaggiante in caso di cambio di fornitore per i servizi di distribu-

zione urbana. Assotir, che pure è firmataria, ha messo a verbale che non condivide la misura anche perché “apre un pericoloso precedente”.

L'altro aspetto interessante riguarda la “qualificazione della filiera” degli appalti veri e propri. Il testo ribadisce il divieto di subappalto, ma trasforma la deroga per le “imprese associate” in deroga per le “imprese consorziate”, rafforzando in qualche misura la responsabilità in solido del committente in caso di illeciti, ma soprattutto impone vincoli “qualificanti” alle imprese appaltatrici, sia in termini di organizzazione d'impresa sia, soprattutto, di trasparenza contabile e regolarità contributiva e fiscale. Se le inchieste della Procura di Milano attestano che spesso le “società filtro” che fatturano ai committenti le prestazioni delle società “serbatoio” (di manodopera) già assumono la forma di consorzi (con pochi o punto dipendenti), la richiesta del DURC aggiornato e della documentazione dei versamenti fiscali (DURF o F24) potrebbe rendere effettivamente più difficile ai grandi committenti scaricare lo “sporco lavoro” di riduzione dei costi sulle ditte d'appalto e via via giù lungo la catena dei subaffidi.

Per il resto ci sono altre piccole migliorie, ad esempio sulle responsabilità dei conducenti in caso di danni (primo evento 100% a carico della ditta, al secondo 65% del lavoratore). Sul tema della sicurezza – è utile ricordare che tre delle cinque vittime della strage a Calenzano erano camionisti – viene introdotto il rappresentante per la sicurezza di sito, che potrebbe operare negli interporti o in snodi logistici che coinvolgono più di 500 addetti con un grado di maggiore autonomia rispetto all'RLS aziendale. Nulla invece su un tema sentito da molti lavoratori: utilizzo dei dati e controllo a distanza. La consultazione dei lavoratori è fissata entro il 27 gennaio, non è ancora chiaro se in forma di referendum (nel qual caso il risultato darebbe un'idea precisa della percezione dei lavoratori) o di semplici assemblee.

Un'occasione persa

Non vado oltre, ma provo a tirare qualche conclusione. Alla presentazione dell'ultimo rapporto dell'Osservatorio Gino Marchet i *manager* della logistica hanno ripetuto il mantra del “rendere più attrattive le nostre aziende”. A giudicare dagli aumenti salariali del rinnovo contrattuale o hanno deciso di fare le nozze coi fichi secchi oppure hanno adottato una strategia a geometria variabile, concedendo pochissimo a livello nazionale e rassegnandosi a fare qualche concessione a livello locale, in particolare in quei siti dove i sindacati di base godono di rapporti di forza più favorevoli.

Soprattutto quei *manager* apparivano più intimoriti dalle inchieste della Procura di Milano che dagli scioperi. Un atteggiamento che ricorda il rinnovo della vigilanza privata, il settore coi salari più bassi in Italia (quelli dei fiduciari secondo i giudici milanesi e torinesi violano l'articolo 36 della Costituzione), nonostante la crescita dei fatturati. Dopo la firma del rinnovo nel maggio del 2023 i clamorosi e diffusi casi di lavoro sottopagato, sfruttamento e minacce portati alla luce dalla magistratura hanno spinto le stesse organizzazioni datoriali a

venerdì 7 febbraio 2025 | ore 17:30

Casa del Popolo di Lucca

via dei Paoli, 22 - Verciano (Capannori)

Da New York a Passo Corese **CONFLITTO DI CLASSE E SINDACATO** **IN AMAZON** (puntoCritico, 2024)

L'organizzazione del lavoro algoritmica pone alla nuova classe operaia delle fabbriche delle-commerce, dagli USA all'Italia, un interrogativo che investirà sempre più lavoratori: nell'era dell'IA e dei Big Data è ancora possibile organizzarsi per difendere i propri diritti e come?

interverrà

Marco Veruggio
coautore e redattore
di **puntoCritico.info**

al termine
aperitivo
solidale



CANTIERE



riaprire la partita contrattuale, che a febbraio hanno firmato un nuovo accordo salariale con aumenti ben più generosi. Prima ancora, nell'ottobre 2023, Sicuritalia, una delle aziende più colpite dagli scandali, aveva sottoscritto aumenti del 38%.

Insomma in un quadro europeo (a cui l'Italia non sfugge), in cui settori di lavoro in gran parte a bassa qualifica e bassi salari registrano una carenza di manodopera, i grandi sindacati italiani, a differenza dei loro omologhi europei, non colgono l'occasione. Una scelta singolare, soprattutto nella logistica, dove in questi anni si è registrata una propensione alla lotta che ha prodotto anche risultati significativi (si pensi all'ingresso del sindacato in Amazon) e in una fase in cui la contemporanea rottura sul contratto dei metalmeccanici e il braccio di ferro degli autoferrotranvieri (con un recente sciopero di 24 ore senza fasce di garanzia) avrebbero consentito di sommare le forze di tre settori chiave. Quando ero delegato spesso i colleghi mi chiedevano perché non fare causa invece di ricorrere a iniziative sindacali. E io rispondevo che andare in tribunale di solito è un'ammissione di debolezza nel posto di lavoro e che i tempi della giustizia sono infiniti. Oggi, di fronte a episodi in cui il sindacato si fa fare concorrenza dalla Procura di Milano, sosterrai ancora la stessa tesi... ma certo avrei qualche difficoltà in più.

Marco Veruggio, giornalista, attivista e ricercatore, scrive di economia e politica internazionale su testate nazionali ed estere. È redattore del sito e della newsletter PuntoCritico.info e coautore di *Da New York a Passo Corese. Conflitto di classe e sindacato in Amazon* (PuntoCritico, 2024).

Lo scontro fondamentale che nella società si sviluppa è la lotta tra capitale e lavoro

Contrariamente a tutte le narrazioni sulla scomparsa della lotta di classe lo scontro fondamentale che nella società si sviluppa è la lotta tra capitale e lavoro. Le vicissitudini sociali e culturali sono strettamente collegate all'andamento di questa lotta ed al rapporto di forza fra queste due classi. I dati, per altro degli stessi istituti padronali e governativi, ci confermano che i salari dei lavoratori sono diminuiti a vantaggio dei profitti padronali.

Cristiano Valente

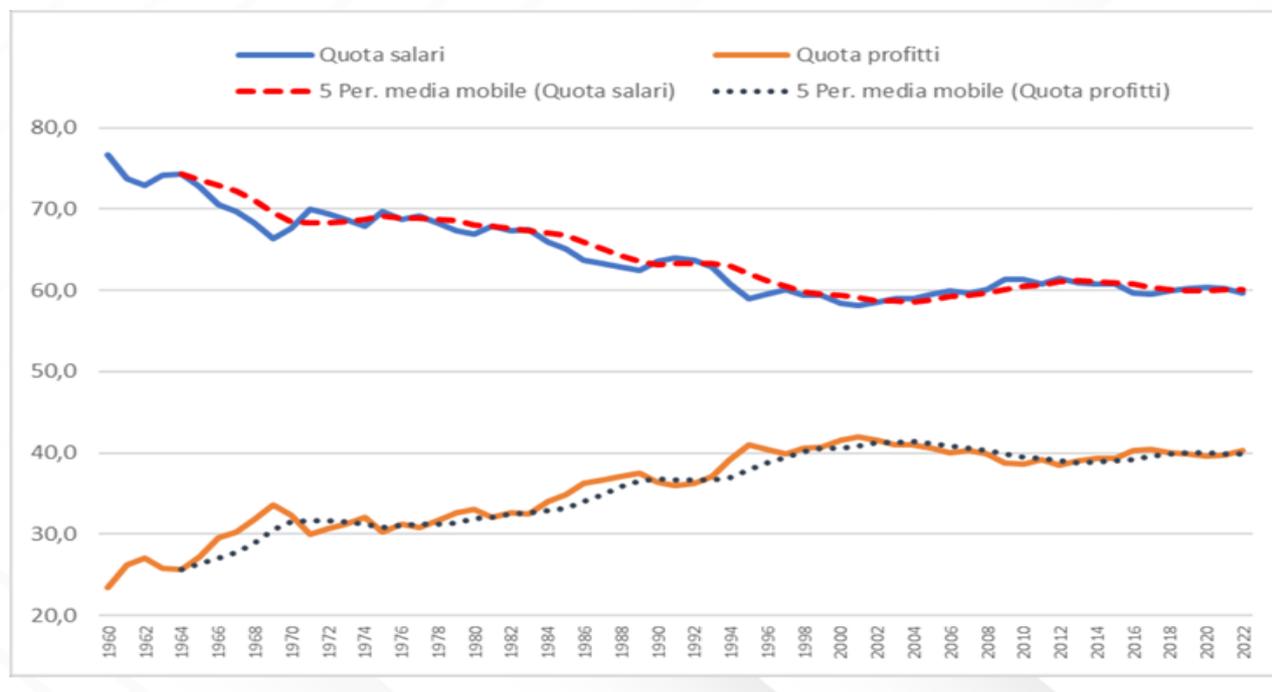
L'ultimissimo studio dell'Inapp (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) ente pubblico di ricerca, controllato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ripreso anche dalla recente analisi della Fondazione Di Vittorio, "la questione salariale" presentata nei giorni precedenti allo sciopero generale nazionale del 29 novembre, conferma l'andamento discendente dei salari rispetto ai profitti.

Come si evince dal grafico sottostante, tutto ciò che è stato perso dal lavoro è andato ai profitti. Dal 1960 i profitti crescono di 18 punti sul PIL, mentre i salari perdono altrettanti 18 punti sul PIL.

Ma per essere ancora più chiari, rispetto a questa battaglia tra capitale e lavoro, il secondo grafico ci dimostra come dagli anni '90 del secolo scorso ad oggi il potere di acquisto annuo dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia è addirittura diminuito passando da 33.596 euro del 1991 a 32.450 a fine 2023.

Quota salari e quota profitti in Italia. Anni 1960-2022 (%)

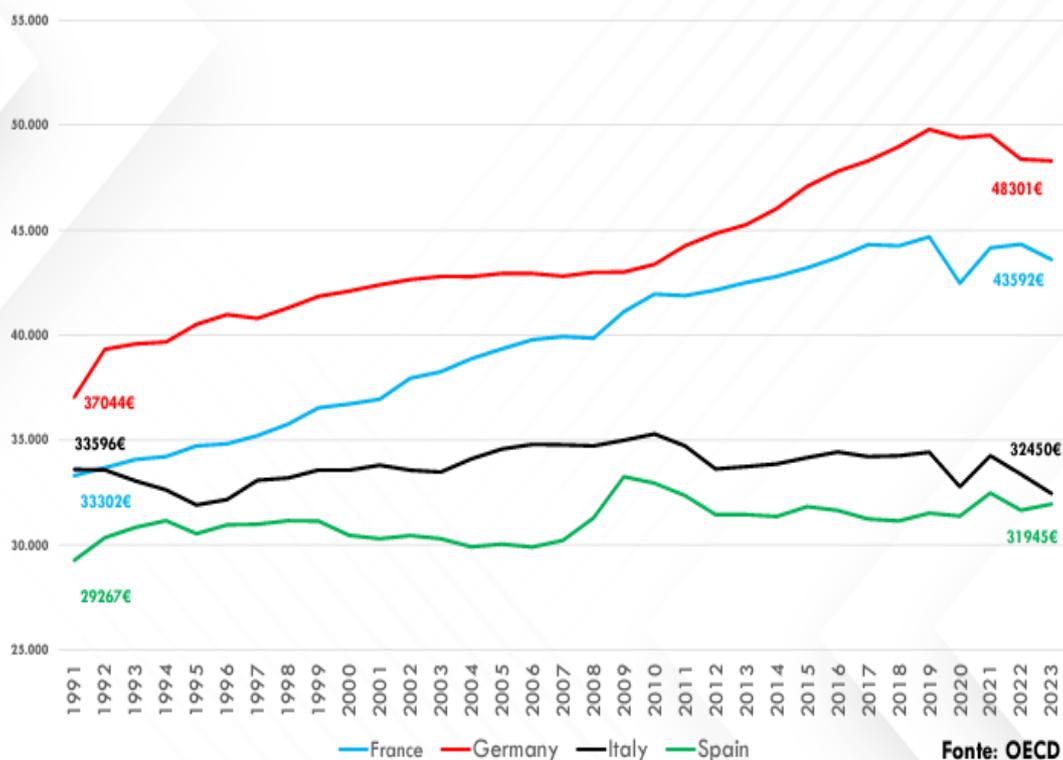
Rapporto Inapp 2023



Note: quota sul PIL calcolato al costo dei fattori. Le linee tratteggiate rappresentano la medie mobili quinquennali.

Fonte: elaborazione Inapp su dati AMECO, 2023

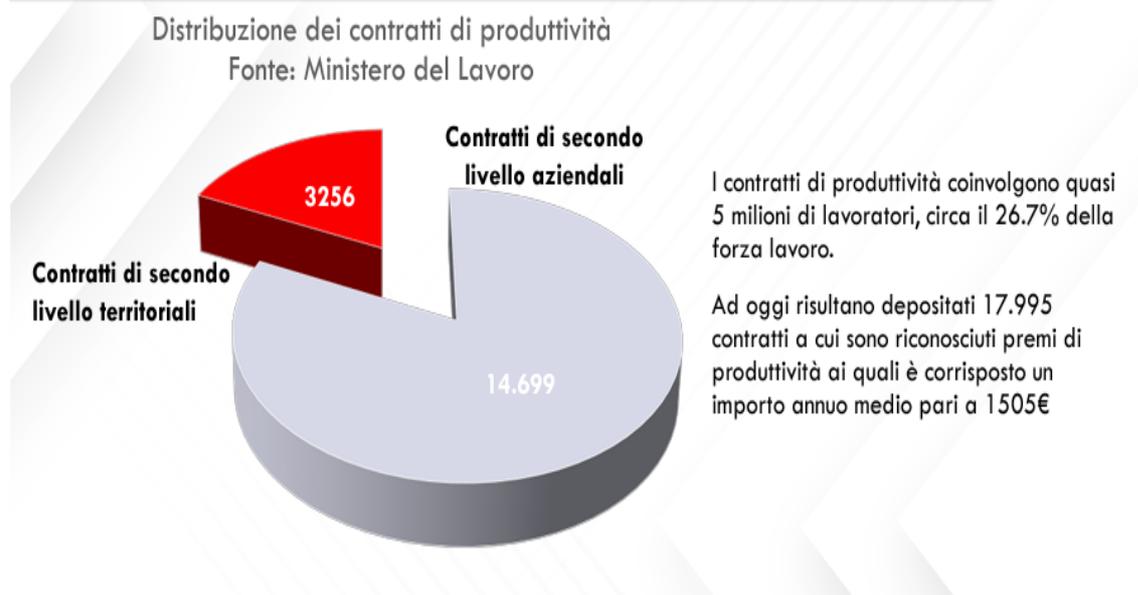
SALARI MEDI DI FATTO ANNUALI A PREZZI COSTANTI DAL 1991 AL 2023 IN EURO



Solo sulla base di questi due dati, di per se altamente significativi, una profonda riflessione autocritica sarebbe necessaria da parte delle organizzazioni sindacali maggioritarie, a partire dalla stessa CGIL, la quale, pur avendo finalmente proclamato lo sciopero generale del 29 novembre, insieme alla UIL, essendo oramai la CISL sempre più collaterale al governo Meloni, Taiani, Salvini, non ci pare avere un progetto credibile ed un programma di battaglie politico - sindacale all'altezza della situazione. Nelle conclusioni dell'ultima sua assemblea generale, formalmente il massimo organo decisionale nazionale, svoltasi il 6 Dicembre scorso, non vi è alcuna indicazione ulteriore allo sciopero generale già indetto, né soprattutto obiettivi certi e chiari di contrasto riguardo alla drammatica situazione economica e sociale, che pur viene denunciata. Con una ulteriore delega si rimanda alla segreteria nazionale eventuali altre iniziative in attesa dell'approvazione della Legge di Bilancio, la quale oggi oramai varata conferma tutta la sua inefficacia per le sorti delle masse lavoratrici, puntando in realtà esclusivamente sulla prossima stagione referendaria, che si svolgerà non prima della prossima primavera. Alla vacuità di una tale indicazione si contrappone lo stallo delle trattative come quella dei metalmeccanici, che vede Federmeccanica assolutamente contraria alle richieste salariali indicate nell'ipotesi di rinnovo contrattuale e la chiusura a ribasso del contratto per il 2022/2024 del pubblico impiego, relativo alle Funzioni centrali (ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici on economici) che riguarda circa 200 mila lavoratrici e lavoratori, chiuso con un misero aumento del 5,78 % rispetto ad una inflazione cresciuta negli stessi anni del 17%. Contratto questo, firmato dalla CISL e dalla galassia di sindacati autonomi e gialli, e che l'attuale voto contrario, espresso da altre 40mila lavoratrici e lavoratori, nel referendum proposto e auto organizzato da CGIL, UIL e USB, non potrà essere invalidato, pur avendo un alto significato politico, non avendo alcun valore giuridico. Manca nella sostanza una presa d'atto delle necessità concrete che oggi le masse lavoratrici hanno, per altro delineate e indicate chiaramente dallo stesso studio e dall'indagine a cui la stessa Fondazione di Vittorio ha fatto riferimento nella sua conferenza stampa prima dello sciopero e che su queste pagine (*vedi il CANTIERE n 19 settembre 2023*) abbiamo già evidenziato: la priorità della questione salariale. Occorrerebbe allora sviluppare una strategia generalizzata ed unitaria della contrattazione salariale, partendo dal presupposto che l'inflazione di questi ultimi tre anni, chiedendo, come minimo, aumenti proporzionali all'inflazione per tutti i settori. Non è pensabile e politicamente funzionale lasciare sola ogni singola categoria, ne tanto meno è possibile risalire la china della perdita complessiva del monte salari nei confronti dei profitti aziendali, come abbiamo visto nei due grafici sopra

riportati, attraverso l'iniziativa dei referendum. La battaglia referendaria, così come proposta, assume la funzione di un surrogato alla mancanza della lotta di classe, unitaria e generalizzata e diventa quindi altamente rischiosa in quanto ai referendum partecipano anche settori che non sono interessati alle questioni relative al lavoro subordinato e vi partecipano anche gli avversari dichiarati. In caso di sconfitta o di non raggiungimento del necessario quorum, 26 milioni di votanti, gli attuali rapporti di forza si cristallizzerebbero definitivamente contro le masse lavorative e tutte le organizzazioni sindacali, a partire dalla stessa CGIL, strutture di resistenza delle masse lavoratrici per loro intrinseca natura, avrebbero difficoltà ancora maggiore nel rilanciare le proprie battaglie specifiche di difesa delle classi subalterne. Inoltre con questa battaglia, il gruppo dirigente della CGIL in modo particolare, si pone erroneamente come surrogato ad una assenza di rappresentanza politica delle masse lavoratrici, le cui cause più volte abbiamo affrontato e che si possono individuare, in via prioritaria, proprio nel continuo arretramento salariale e normativo negli ambiti lavorativi e nell'assenza di battaglie vinte o acquisitive sul terreno sindacale e quindi sociale. Arretramento dovuto proprio dalla adesione convinta di quelle ex rappresentanze politiche, gli ex partiti della sinistra istituzionale, dall'ex PCI e PSI, fino all'attuale Partito Democratico, al meccanismo mercantile e concorrenziale del sistema economico capitalistico, a cui il gruppo dirigente sindacale faceva riferimento, nonostante le dichiarazioni più o meno ufficiali della loro totale autonomia e della necessità di sviluppare con forza un'azione di pressione, di critica e di sfida progettuale nei confronti del sistema politico preso nel suo complesso, senza rapporti privilegiati e senza collateralismi. Possibilità concrete di mutamento dei rapporti di forza si determinano invece con vittorie, seppur parziali, sul terreno strettamente sindacale, nello scontro classico fra padronato pubblico o privato e masse lavorative. C'è uno strettissimo legame fra le condizioni materiali e concrete sui posti di lavoro e la prospettiva di *“perseguire l'obiettivo di costruire un cambiamento socialmente, ambientalmente e industrialmente sostenibile, che non lasci indietro nessuna persona e nessun territorio”* come pur si legge nel documento finale licenziato dall'assemblea generale CGIL del 6 dicembre scorso, che se non coniugato con una battaglia chiara ed esplicita per il superamento del capitalismo, come orizzonte economico e sociale, rimane una semplice e banale affermazione. A oltre trenta anni del famoso accordo con l'allora Governo Ciampi (luglio 1993) sulla così detta concertazione, sarebbe oggi utile e necessario una profonda rilettura autocritica di quella stagione, basandosi proprio sulla inefficacia e caducità di quegli accordi, che stimolati da parte governativa in funzione di una politica dei redditi che avrebbe dovuto sostituire la scala mobile dei salari, abolita l'anno prima, con l'assenso della stessa CGIL, ma che nella realtà determinò, come abbiamo visto, l'inizio di quel ciclo di costante perdita del potere di acquisto dei salari operai e della masse lavorative, continuato fino ai nostri giorni. Fu in quell'accordo che si stabilì i due livelli della contrattazione collettiva, e una consultazione trilaterale tra governo, organizzazioni dei datori di lavoro e sindacati, sulla politica economica, che doveva concretizzarsi attraverso due sessioni annuali in prossimità del Def e della Legge Finanziaria. Nella sostanza, il salario di primo livello si doveva muovere con i prezzi al consumo, sostituendo la scala mobile nella tenuta del potere d'acquisto, il secondo livello avrebbe fatto riferimento ai *“margini di produttività eccedente quella eventualmente usata per aumenti retributivi nel Ccnl”*.⁽¹⁾ A dimostrazione di quanto questo accordo fosse di fatto una e vera e propria ulteriore capitolazione e quanto lo stesso gruppo dirigente sindacale fosse collaterale con le scelte padronali e governative è sufficiente ricordare che già nel '95, solo due anni dopo da quell'accordo, si arriva alla modifica della previdenza con la riforma Dini, istituendo la contabilità contributiva e non più quella retributiva, riducendo quindi di molto le prestazioni pensionistiche delle lavoratrici e lavoratori, per proseguire poi nel 2009 ad una ulteriore modifica peggiorativa della stessa *“concertazione”* prevista dal protocollo Ciampi, facendo subentrare al tasso di inflazione programmata, su cui i contratti nazionali avrebbero dovuto basarsi, il dato fornito da un ente tecnico quale l'Istat con l'indicazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, il famigerato IPCA – Nei, tutt'ora vigente, oltre a prolungare la durata della parte economica dei Ccnl da due a tre anni, unificandosi alla parte normativa che si riduce dai quattro precedenti. Questo ulteriore accordo seppur inizialmente non firmato dalla CGIL fu di fatto confermato se non peggiorato dal successivo accordo interconfederale, nel 2014 sul Testo unico sulla Rappresentanza il quale era stato anticipato dal decreto Sacconi, il famoso articolo 8 che ha dato la possibilità di deroga ai contratti aziendali nei confronti di quelli nazionali, determinando una ulteriore frattura nel tessuto solidaristico fra le diverse realtà produttive, frattura agevolata anche dalla estrema frammentarietà del nostro tessuto produttivo che non facilita e non garantisce una contrattazione articolata, se non in grandi gruppi aziendali e produttivi. Il grafico sottostante evidenzia chiaramente tale situazione indicando in soli 5 milioni di lavoratori, circa il 26,7% della forza lavoro, interessati a contratti di produttività di secondo livello con un ammontare medio annuo di 1505 euro.

LA CONTRATTAZIONE DI SECONDO LIVELLO: IL PROTOCOLLO CIAMPI DEL '93 IMMAGINAVA UNA SUA ESPANSIONE



A conclusione di questo breve excursus delle dinamiche politiche sindacali c'è da aggiungere che a questo declino dei rapporti di forza fra masse lavoratrici e padronato ha contribuito e contribuisce non poco la “cocciutaggine”, per non dire la corresponsabilità, delle dirigenze sindacali, sulla scelta dello sviluppo ed incremento del così detto “welfare aziendale” con un evidente storno di contributi alla sanità privata, oltre alla defiscalizzazione di quote salariali sempre maggiori da parte padronale e la stessa cogestione e sponsorizzazione dei fondi negoziali per la previdenza complementare, portando il maggior sindacato italiano, la CGIL, a sostenere schizofrenicamente e tragicamente, ben prima della stessa richiesta attuata recentemente dal partito della Presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia nell'ultima legge finanziaria, fortunatamente per ora non passata all'esame delle Camere, la proposta del silenzio assenso a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani. (2)

Note:

(1) punto 3 del Protocollo 23 luglio 1993 tra governo e parti sociali-politica dei redditi e dell'occupazione, assetti contrattuali, politiche del lavoro e sostegno al sistema produttivo.

(2) XIX CONGRESSO “IL LAVORO CREA IL FUTURO” NUOVO STATO SOCIALE PER LA COESIONE, L'INCLUSIONE E LA PIENA OCCUPAZIONE E RETI PUBBLICHE DI CITTADINANZA Capoverso 3: “Infine occorre rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani, attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggiore sostegno agli investimenti nell'economia reale del Paese da parte dei fondi pensione negoziali”



Dal Kurdistan alla Palestina: l'alternativa del confederalismo democratico

parte II^a *

Abbiamo incontrato il compagno Yilmaz Örkàn, responsabile dell'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia. Gli abbiamo chiesto di parlarci del confederalismo democratico, come è nato, come si sviluppa nelle municipalità autonome della Siria del Nord-Est e perché può rappresentare un'alternativa per il Medio Oriente, dal Kurdistan alla Palestina e oltre. Non un modello di società ideale, ma un'esperienza viva e concreta di società senza Stato, fondata sull'autogoverno e il federalismo.

Il confederalismo democratico: un nuovo socialismo federalista per il Ventunesimo secolo

Fino al 2003 noi curdi avevamo il progetto di creare un grande Kurdistan, un grande Stato-nazione. Però abbiamo capito – per primo il nostro presidente Öcalan – che in questo secolo, e anche nel precedente, il progetto di autodeterminazione all'interno dello Stato-nazione non ha funzionato. Il capitalismo ha creato una situazione nel mondo per cui non è più come nel Ventesimo secolo, quando dicevi: “Questo è il mio Paese, questa è la mia terra”. Non funziona più così.

Se esiste il problema dei curdi in Turchia, Iran, Iraq e Siria, oppure quello dei palestinesi con Israele, questo problema è dovuto allo Stato-nazione. Lo Stato-nazione impone un'unica lingua, un'unica bandiera, un'unica etnia, un'unica religione. Questo non fa respirare i popoli, li uccide, non crea la pace, non risolve i problemi dei popoli, ma al contrario crea inimicizia fra i popoli. Per esempio nella storia dell'Europa la Guerra dei Cent'anni, i conflitti fra il popolo inglese e quello francese, fra l'Impero austro-ungarico e gli italiani. La causa è sempre stata l'idea di Stato-nazione.

Dopo la Prima guerra mondiale l'imperialismo inglese e francese ha esportato in Medio Oriente questo modello di Stato-nazione. Il popolo arabo conta quasi quattrocento milioni di persone e è diviso in più di venti Stati, ma ha la stessa lingua, la stessa cultura, sono lo stesso popolo. Così diviso questo popolo perde la sua forza.

Il confederalismo democratico è stato ispirato anche dallo studio che in prigione il presidente Öcalan ha fatto di Murray Bookchin e dell'ecologia sociale. E' una proposta di democrazia radicale, di un nuovo socialismo del Ventunesimo secolo: un socialismo federalista, che impara dall'esperienza, dagli errori del passato e supera il comunismo come è stato in Unione Sovietica, le sue degenerazioni autoritarie e dittatoriali. In questo nuovo secolo i popoli chiedono la libertà e la democrazia, quindi il comunismo non può funzionare.

Il sistema del confederalismo democratico è un sistema politico completo per il Ventunesimo secolo, non si oc-

cupa solo di un alcuni aspetti. Ad esempio Marx non ha mai parlato di ecologia o della parità delle donne, perché nel suo secolo non ci si poneva ancora il problema, ma si è occupato soprattutto di economia. Il presidente Öcalan dice che la frase di Lenin “Che fare?” per il nostro secolo non è più adatta, è troppo generica. Piuttosto oggi dobbiamo domandarci “Come vivere?”. Per una società nuova, basata sul rispetto dell'ambiente e sull'uguaglianza tra uomo e donna, dobbiamo creare un sistema nuovo.

Le basi del confederalismo democratico: un'economia giusta e rispettosa dell'ambiente

Il sistema del confederalismo democratico si basa su quattro pilastri: l'economia sostenibile e solidale, l'emancipazione e la partecipazione delle donne, il municipalismo e l'autodifesa.

Sull'economia sostenibile e solidale faccio un esempio per il Kurdistan siriano, dove abbiamo moltissimo petrolio e gas. Qui si fa un bilancio mensile considerando di quanti barili di petrolio abbiamo bisogno e produciamo solo quelli che bastano per la popolazione. Si produce così, non di più. Non si prendono tutte le risorse naturali sotto terra, distruggendo il mondo per essere grandi, ricchi. Come diceva Marx, non serve l'accumulazione: quando inizia l'accumulazione iniziano anche moltissimi altri problemi. La nostra economia è fondata sulle reali necessità, su quello di cui abbiamo realmente bisogno.

Il sistema del confederalismo democratico non è comunista, ma socialista. Secondo il presidente Öcalan la democrazia deve essere fondata sulla partecipazione. Tutti gli aspetti e le risorse importanti per la vita della società – come la sanità, l'istruzione, l'acqua, le risorse naturali, ecc. sono sotto il controllo dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est e delle sue fondamentali articolazioni locali che partono dal basso.

La piccola produzione agricola e artigianale è libera e l'Autonomia garantisce l'acquisto dei prodotti al prezzo medio praticato in Medio Oriente. Il contadino o l'artigiano non sono obbligati a vendere all'Autonomia, se vogliono possono rivolgersi al mercato libero, ma l'Autonomia garantisce comunque l'acquisto, perché chi lavora deve vivere.

In ogni città l'Autonomia gestisce molti forni per la produzione e la vendita del pane. Se un forno privato vende al prezzo di 10, i forni collettivi vendono a 2. L'80% del costo del pane è sostenuto dall'Autonomia, mentre il 20% lo paga il consumatore. Questo perché la povertà deve finire, nessuno deve essere ridotto alla fame, stare per strada a chiedere soldi, tutti i diritti de-

vono essere garantiti. E' un sistema socialista che vuole impedire alle multinazionali di distruggere l'economia contadina e artigianale. Anche il movimento cooperativo viene sostenuto, ed è molto sviluppato. Le cooperative e i sindacati sono raccolti in una organizzazione ombrello posta sotto l'ombrello generale del Congresso.

Il sistema sanitario è pubblico e gratuito, è basato su ambulatori per le cure primarie diffusi su tutto il territorio e in ogni città c'è un ospedale dove sono disponibili tutte le specialità mediche. L'accesso ai farmaci è garantito. Ci sono anche delle cliniche private, dove chi può e vuole può andare. L'istruzione, la scuola e l'università sono un diritto. L'Autonomia promuove e sostiene l'arte, il cinema, la musica e la cultura.

Attualmente nel territorio dell'Autonomia della Siria del Nord-Est ci sono cinque milioni di abitanti e almeno cinquecentomila immigrati. Gli immigrati arrivano dall'interno della Siria, da Damasco, Aleppo, e dalla Turchia, dove scappano dall'esercito e dai jihadisti. In parte sono curdi e in parte arabi. Non è importante di quale nazionalità sono: se hanno bisogno di accoglienza, vengono accolti e vengono loro riconosciuti tutti i diritti.

L'Autonomia non è basata sull'identità nazionale, etnica o religiosa. Il sistema del confederalismo democratico è fondato sulla convivenza e sulla fratellanza: tutti i popoli che vivono lì possono vivere insieme, gestire insieme questa Autonomia. In Rojava si usano tre lingue ufficiali: il curdo, l'arabo e l'assiro. E' la prima volta che gli assiri hanno il diritto di usare la loro lingua pubblicamente e di studiarla a scuola, prima era consentita solo nell'ambito della chiesa assira ortodossa. Allo stesso modo anche i bambini appartenenti alle altre minoranze possono studiare la loro lingua, insieme alle altre lingue previste dal programma scolastico.

Emancipazione e partecipazione: la rivoluzione delle donne

Il secondo pilastro del confederalismo democratico è la questione delle donne. Le donne sono almeno la metà della popolazione in tutto il mondo. In Siria la tradizione religiosa e patriarcale le ha sempre relegate a occuparsi della famiglia e della casa: adesso scendono in campo nell'economia, nel lavoro, nella produzione, nella politica, nella cultura, nell'arte. In tutti i municipi abbiamo un sistema copresidenziale con un sindaco uomo e una sindaca donna. Nei servizi pubblici gestiti dai municipi (sanità, scuole, igiene urbana, vigili del fuoco, fornitura idrica, manutenzione stradale, ecc.) almeno la metà degli addetti sono donne. Esistono case per donne vittime di violenza domestica. Inoltre molte donne, soprattutto giovani, sono impegnate nelle unità di autodifesa delle YPG.

La donna non deve rimanere una casalinga, non deve essere una schiava dell'uomo, questo non è accettabile: le donne devono uscire di casa, devono partecipare alla vita pubblica per contribuire a rendere più forte il sistema del confederalismo democratico. Oggi le donne sono le più coraggiose e determinate sostenitrici del

confederalismo democratico, sono la garanzia che funzioni, perché sono quelle che ne hanno più bisogno, sentono che è lo strumento per la loro emancipazione. Per questo chiamiamo il confederalismo democratico una rivoluzione delle donne.

Municipalismo e autonomia: un sistema basato sulla partecipazione

Il terzo pilastro è il municipalismo. Noi non vogliamo una centralizzazione amministrativa, ma una decentrazione: per questo servono i municipi, le assemblee, i comitati, le cooperative, le associazioni, che sono tutti sotto l'ombrello generale del Congresso Nazionale. Le varie organizzazioni ombrello si occupano di cose diverse e si interfacciano tra loro, nessuna è a sé stante. E' un sistema plurale, largo e articolato che è stato sintetizzato nel *Nuovo Contratto Sociale* approvato l'anno scorso, una sorta di Costituzione.

Tutti i cittadini partecipano alla vita collettiva a più livelli: nelle assemblee delle comuni di quartiere o di villaggio, che si occupano di rispondere a livello locale ai bisogni immediati e più pratici (come l'approvvigionamento del cibo e del gas, l'illuminazione delle strade, ecc.), nei tanti comitati (come quelli delle donne o delle famiglie dei martiri), nei sindacati, nei partiti. In questo modo ognuno può partecipare anche a tutte le organizzazioni ombrello che raccolgono questi ambiti e queste organizzazioni. La partecipazione naturalmente è volontaria e non obbligatoria, ma questo sistema inclusivo e ramificato incentiva ogni cittadino a partecipare a tutti gli aspetti gestionali, sociali, politici e culturali della vita comunitaria.

Tutte le assemblee e le cariche sono elettive e gli amministratori sono scelti direttamente dai cittadini. Gli eletti sono sempre revocabili su istanza collettiva degli elettori all'Autonomia, come ad esempio nei casi di corruzione. In seguito alla rimozione di un amministratore giudicato dai cittadini anche semplicemente inadempiente vengono indette nuove elezioni.

Le comuni di quartiere e di villaggio e i municipi sono gli organi più importanti, il vero cuore dell'Autonomia, secondo il principio federalista che va dal basso verso l'alto: dalle comuni ai municipi, alle assemblee cantonali, fino al Comitato esecutivo dell'Autonomia, che deve applicare complessivamente quanto viene richiesto dalle istanze sottostanti.

La gestione amministrativa dell'Autonomia inizia dal quartiere e dal villaggio. L'Autonomia fa quello che chiede la comunità, secondo i bisogni che vengono espressi di volta in volta dal basso. Se una comune di quartiere o di villaggio decide che ha bisogno di un ambulatorio medico, di una scuola, ma anche di una chiesa o di una moschea, l'Autonomia lo appoggia. Questo è successo ad esempio a Kobane, dove alcune famiglie cristiane volevano aprire una chiesa. Un altro esempio: una comune di artisti, registi e attori, ha chiesto il sostegno per aprire un cinema e un'accademia cinematografica nella città di Amude e nel 2016 è nato il Rojava International Film Festival.

Non è l'Autonomia a decidere quali sono le necessità e le priorità: è la comunità a decidere, con il sostegno dell'Autonomia nella realizzazione delle varie soluzioni. Sotto l'amministrazione della Turchia o della Siria invece era sempre il governo centrale a decidere. L'Autonomia è dei cittadini e al servizio dei cittadini, e funziona sul principio della partecipazione.

Nell'amministrazione dei municipi devono essere rappresentati in modo equilibrato tutti i tratti, tutte le componenti della comunità: uomini e donne, curdi, arabi, cristiani, assiri, armeni, circassi, turcomanni... Bisogna dare spazio a tutte le voci della società, in primo luogo alle minoranze. Soprattutto nelle località dove esistono forti minoranze, i due sindaci possono essere, ad esempio, un uomo curdo e una donna araba, o una donna curda e un assiro, o un cristiano. Prima dell'Autonomia lo Stato turco vietava le elezioni democratiche e impediva che i sindaci o i prefetti fossero curdi, dovevano essere solo turchi, e venivano inviati dal governo centrale.

Essere eletti significa assumersi un impegno enorme, una grande responsabilità di fronte agli altri cittadini che ti hanno eletto, è un lavoro ventiquattro ore su ventiquattro, e non si hanno privilegi ma solo grandi responsabilità. Funziona al contrario di qui, dove tutti sgomitano per avere una posizione di potere che non risponde ai cittadini. Nelle assemblee di solito non ci sono candidati, di solito qualcuno si alza e dice, ad esempio: "Io conosco il compagno, perché lui ha fatto il rappresentante della mia comune, quindi lo conosco bene. In questi anni ha lavorato sempre benissimo, quindi io vorrei proporre il compagno per fare questo lavoro". E' una grande responsabilità senza nessun privilegio, per cui può anche capitare che chi viene proposto non accetti. Al massimo chi è eletto può avere una macchina dal municipio per spostarsi e per svolgere il suo compito, ma deve restituirla il giorno stesso in cui scade il suo mandato, quindi non c'è nessun vantaggio economico.

Proteggere le nostre conquiste: l'autodifesa popolare



L'autodifesa è la quarta gamba del sistema del confederalismo democratico, non meno importante delle altre, perché ne è la garanzia. Abbiamo creato le unità di au-

todifesa per difenderci, non per attaccare altri paesi o altre città. Noi vogliamo gestire i nostri municipi, vivere nella nostra terra, con il nostro e gli altri popoli, non vogliamo diventare colonialisti e imperialisti. La difesa popolare ha respinto Al Nusra e il Daesh, un gruppo fascista che voleva comandare in Rojava imponendo la sua visione reazionaria dell'Islam. Nelle unità di autodifesa non ci sono solo curdi, ma anche assiri, armeni, turcomanni, circassi... tantissimi sono arabi, moltissime sono le donne.

Un'alternativa per la questione palestinese e per il Medio Oriente

Nel suo libro *Confederalismo democratico* il presidente Öcalan ha scritto: "Il conflitto palestinese dimostra che il paradigma dello Stato-nazione non aiuta a trovare una soluzione. C'è stato un grande spargimento di sangue: ciò che rimane è il retaggio di problemi apparentemente insolubili. L'esempio Israele-Palestina mostra il completo fallimento della modernità capitalista e dello Stato-nazione".

Il confederalismo democratico può essere un'alternativa, una possibilità di soluzione per il conflitto in Medio Oriente, a partire da quello tra Palestina e Israele. Ma noi non possiamo e non vogliamo decidere nulla al posto dei palestinesi, possiamo al massimo proporre il nostro sistema. Il nostro sistema è questo, se interessa ai palestinesi possono farlo proprio.

Il problema adesso è che in Palestina non ci sono forti movimenti progressisti, non ci sono movimenti di sinistra. Tutti i movimenti e i partiti che ci sono sono quelli vecchi, tradizionali, e in parte sono anche jihadisti, purtroppo. Negli anni '60 e '70 in Palestina c'erano movimenti progressisti molto forti, era l'epoca dell'internazionalismo. I partiti tradizionali, di orientamento capitalista, che ci sono in Palestina oggi non possono proporre un nuovo sistema come il confederalismo democratico. Noi speriamo che dal popolo palestinese nascano nuovi movimenti con la partecipazione di tante persone che possano cambiare le cose e cercare un nuovo paradigma, creare un nuovo sistema sociale.

Il problema del Medio Oriente, dei palestinesi, dei curdi, non è un problema solo nostro, solo dei palestinesi o dei curdi: è un problema di tutti. Per fermare questi conflitti, creare fratellanza, uguaglianza e costruire nuovi equilibri tutti noi dobbiamo muoverci. In Kurdistan abbiamo un detto: "Non mettere la mano sotto al sasso", cioè non dobbiamo disinteressarcene, tutti i popoli devono interessarsi e partecipare alla soluzione dei problemi del Medio Oriente. Palestinesi, curdi, turchi, persiani, arabi, ebrei, siamo tutti insieme il popolo del Medio Oriente e dobbiamo vivere insieme. Per vivere insieme dobbiamo creare fratellanza e uguaglianza. Non esistono popoli migliori o peggiori di altri, siamo la stessa umanità. Ogni popolo ha la sua lingua, la sua cultura, tradizioni diverse, può scegliere come vuole vivere, e questo è una grande ricchezza per il Medio Oriente: la diversità è sempre una ricchezza.

* *La parte I^a nel numero 30, novembre 2024*

*"Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori!"**

Têkoşîna Anarşîst media center, 7 dicembre 2024

Il regime è caduto, la guerra continua

I sogni rivoluzionari di milioni di siriani che si sono riversati nelle strade nel 2011 sono finalmente diventati realtà: il regime è caduto. Dopo decenni di dinastia di Assad, oggi ci siamo svegliati in una Siria senza un governo centrale funzionale. Lo Stato siriano è crollato. Noi, come anarchici e rivoluzionari, non possiamo fare altro che festeggiare un tiranno in meno. Salute per questo! Ma dopo più di 7 anni di vita nella rivoluzione, abbiamo imparato una lezione impopolare: la vittoria è solo un primo passo verso la trasformazione sociale di cui abbiamo bisogno. Perché ogni vittoria è semplicemente un passo verso la lotta successiva. Per fortuna, il Movimento di Liberazione Curdo ha decenni di esperienza ed è più che felice di condividerla con noi. E non solo: hanno anche 12 anni di lezioni pratiche alla guida di una società rivoluzionaria nel nord-est della Siria, con la liberazione delle donne, l'ecologia sociale e la confederazione dei governi locali come bussola per costruire il socialismo libertario.

Non senza carenze, non senza errori, ma è già più di quanto molte altre rivoluzioni libertarie abbiano mai raggiunto. Allo stesso tempo, i successi militari di Hayat Tahrir al-Sham (HTS) contro il regime, così come il loro governo islamista autoritario a Idlib, hanno dato al loro leader l'opportunità di influenzare i titoli delle agenzie di stampa mondiali.

La società dell'informazione del XXI secolo dimentica con la stessa velocità con cui scorre lo schermo, quindi forse dovremo rinfrescarvi la memoria. Oggi, chi ricorda la liberazione di Manbij dagli artigiani dell'ISIS? Chi parla dei jihadisti che hanno rapito e trafficato le donne yazidi di Sengal in tutto il mondo salafita? E chi si ricorda delle donne che hanno dichiarato la vittoria dell'SDF su Raqqa, un tempo capitale del califfato?

Per chi se ne fosse dimenticato, ricordiamo che YPJ sta ancora combattendo, guidando il fronte della rivoluzione femminile in Rojava. Un fronte che è di nuovo sotto attacco da parte delle forze per procura dello Stato turco, riunite sotto l'ironico nome di Esercito nazionale siriano (SNA), una coalizione di bande criminali controllata dalla Turchia. Oggi minacciano la città multiculturale di Manbij, un grande esempio di pluralismo e di governance locale integrata nel sistema dell'Amministrazione autonoma democratica della Siria nordorientale (DAANES).

La rivoluzione del Rojava non riguarda solo i curdi, ma anche gli arabi, gli armeni, gli assiri, i siriaci, i turkmeni, i circassi e molti altri gruppi etnici qui presenti. Le

forze arabe del Consiglio militare di Deir Ezzor sono state acclamate dalla popolazione locale quando sono entrate nella città di Deir Ezzor, occupando il vuoto di sicurezza lasciato dai soldati del regime in fuga. Il sistema confederale della Siria nordorientale è un modello collaudato che può servire come base per una Siria rivoluzionaria. Omar Aziz, un importante anarchico di Damasco, ha lavorato per un'alleanza confederale di consigli locali, proponendoli come spina dorsale della rivoluzione siriana. È stato arrestato ed è morto nelle prigioni del regime di Assad nel febbraio 2013. Non lo abbiamo dimenticato e facciamo tesoro delle sue parole e della sua esperienza di anarchico e di rivoluzionario qui, in Siria. Tutti i rivoluzionari siriani in esilio, arabi, curdi e molti altri, hanno la responsabilità di assicurarsi che la loro rivoluzione abbia successo. Anche anarchici, comunisti, femministe, ecologisti e altri rivoluzionari internazionalisti devono sentirsi responsabili di difenderla. Abbiamo la bella opportunità di essere un esempio per i movimenti rivoluzionari di tutto il mondo, dal Kurdistan al Myanmar, dal Chiapas alla Palestina. Gli Stati-nazione sono la pietra angolare della modernità capitalista e solo una confederazione mondiale di movimenti rivoluzionari popolari può sfidarla. L'alternativa è la discesa verso l'autoritarismo, l'occupazione imperialista e l'odio fondamentalista. Non permetteremo che ciò accada.

Verso una nuova rivoluzione siriana!

Come anarchici, dobbiamo anche dare risposte alla questione dello Stato-nazione. Pur chiedendo la fine degli Stati e dei confini, dobbiamo portare avanti non solo le nostre critiche, ma anche le nostre proposte e soluzioni. Dobbiamo farlo non solo in teoria, ma anche nella pratica, organizzandoci con le comunità locali e i movimenti sociali per costruire il potere popolare. Le forze autoritarie, come l'HTS o il tacchino di Erdogan, useranno sempre la forza per imporre il loro controllo in tempi di instabilità. L'unico modo per contrastarle è l'organizzazione popolare, una forte società civile etica e politica, la costruzione dell'autodifesa popolare e di una cultura rivoluzionaria.

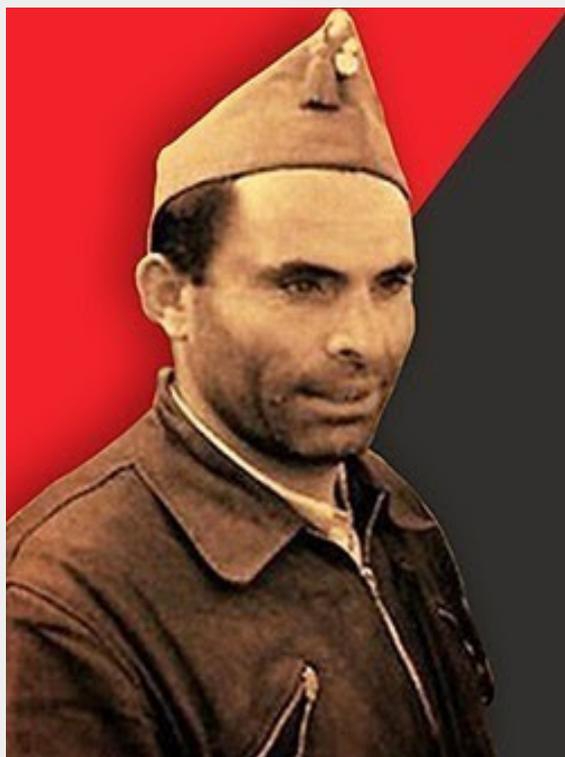
Con la solidarietà internazionale, per sfidare il nazionalismo e lo sciovinismo che ci divide e che serve ingannevolmente a legittimare il sistema degli Stati nazionali della modernità capitalista.

Con la governance locale e i modelli confederali, per sfidare i sistemi centralizzati e i confini degli Stati nazionali, che generano solo oppressione e violenza sulla diversità.



** “Siamo noi lavoratori che facciamo funzionare le macchine nelle industrie, che estraiamo il carbone e i minerali dalle miniere, che costruiamo le città... Le macerie non ci fanno paura. Sappiamo che non ereditaremo che rovine, perché la borghesia cercherà di buttare giù il mondo nell'ultima fase della sua storia. Ma, le ripeto, a noi non fanno paura le macerie, perché portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori. Questo mondo sta crescendo in questo istante”.*

Buenaventura Durruti nel 1936



Con le donne e l'organizzazione queer in prima linea, per sfidare l'oppressione patriarcale da cui derivano tutti i modelli autoritari.

Dalla primavera araba del 2011 abbiamo assistito a molti tentativi rivoluzionari in Medio Oriente, ma nessuno di essi è riuscito a raggiungere una soluzione liberatoria, affondando sempre di più in nuove forme tiranniche di oppressione.

Cosa fare dopo la caduta di un tiranno per evitare che un altro lo sostituisca?

C'è una piccola finestra di opportunità quando un regime crolla. Un breve periodo rivoluzionario, in cui il popolo può riprendere in mano il potere, impedendo a una nuova autorità centralizzata di imporsi. Dobbiamo essere pronti a cogliere queste opportunità quando si presentano.

Facciamo in modo che la rivoluzione siriana, così come il movimento di liberazione curdo che ha guidato la resistenza democratica nella regione, diventino un esempio per molte altre rivoluzioni a venire!

***Combattiamo
insieme per
costruire il nuovo
mondo che portiamo
nel cuore!***

Giù le mani dal Tagliamento!

(la difesa ambientale di un bene comune)

Viviana Castellarin *

Il Tagliamento è uno dei principali corsi d'acqua del Friuli Venezia Giulia. Il fiume nasce a Lorenzago (Passo della Mauria), località nelle Dolomiti bellunesi a confine con la provincia di Udine, prosegue il corso per 170 km fino alla foce nell'Alto Adriatico nelle famose località turistiche di Lignano e Bibione, al confine tra la Regione Veneto e il Friuli Venezia Giulia.

Il Tagliamento ha un vasto bacino imbrifero, a Est confina con l'Isonzo e a Ovest con il fiume Meduna-Cellina. Nei millenni ha formato la pianura alluvionale i cui depositi di argilla hanno determinato il fenomeno delle acque di risorgiva, con fontane da cui esce acqua potabile a spinta naturale, sistemi di rogge e fiumi come lo Stella. Il bacino imbrifero comprende anche numerosi affluenti, i principali sono il Fella, But, Degano, Arzino e Cosa, le cui portate non sono per nulla trascurabili. Il ritiro del ghiacciaio Tilaventum, formatosi durante l'ultima grande glaciazione, ha lasciato alcuni laghi come il Lago di Cavazzo e il Lago di Cornino.

Il Tagliamento è un fiume alpino a carattere torrentizio,



quindi la sua portata cambia in funzione delle stagioni astronomiche e degli eventi meteo, che sappiamo essere sempre più difficile da anticipare a causa dei cambiamenti climatici dovuti al riscaldamento globale, a sua volta causato dalle emissioni eccessive di gas serra dovuti alle attività antropiche.

Il fiume viene solitamente suddiviso in Alto, Medio e Basso corso, poiché le sue caratteristiche sono diverse lungo il suo percorso.

L'Alto corso inizia dalle sorgenti fino all'inizio della pianura (località di Ospedaletto), il fiume poi scorre tra

le Alpi carniche in direzione ovest-est, da cui dovrebbe ricevere il contributo di diversi torrenti. Uso il condizionale poiché dalla fine della seconda Guerra Mondiale sono state installate tutta una serie di centraline per la produzione di energia elettrica, quindi l'acqua non scorre in alveo ma viene captata. Questi interventi sono stati effettuati dalla SADE, la stessa responsabile della sciagura del Vajont in cui gli abitati di Erto e Casso (PN) e di Longarone (TV) vennero spazzati il 9 novembre 1963 con numerose vittime e ingentissimi danni materiali. Ricordo che la SADE è stata, fin dalla sua costituzione, uno strumento di riciclaggio di gerarchi fascisti come il noto Giuseppe Volpi. Gli esiti di queste captazioni sono che il letto del fiume Tagliamento rimane senz'acqua per gran parte dell'anno con gravi conseguenze per la fauna ittica e la biodiversità e con la formazione di pericolose voragini a seguito della rottura degli strati di gesso in sub-alveo causata dall'assenza di acqua. L'acqua captata finisce poi nel lago di Cavazzo ad una temperatura più bassa creando danni alla fauna e alla flora presenti e all'economia locale, un tempo basata sulla pesca e che oggi a fatica sopravvive con il turismo durante la stagione estiva.

Da Ospedaletto fino alla località di Varmo (UD) e Morsano al Tagliamento (PN) il fiume assume il suo famoso andamento a canali intrecciati, in cui l'acqua in parte corre in superficie in parte in un complesso sistema in sub-alveo, che va alimentare il sistema delle acque di risulta del Medio Friuli. Il Tagliamento in questo tratto, ancora oggi, riesce a darci panorami mozzafiato, ma soprattutto, presenta ancora una buona qualità della sua connettività, fondamentale per la mitigazione del rischio idraulico, particolarmente alto nel Basso Corso. Il medio Corso è caratterizzato da un alveo attivo molto ampio, in alcuni punti supera il chilometro e da vaste zone golenali, dove, nei periodi di piena l'acqua può espandersi senza danni a cose e persone e rappresentando un ulteriore elemento di mitigazione del rischio idraulico.

Nel Basso Corso, che inizia dal Comune di Ronchis (UD) e San Michele al Tagliamento (VE), il Tagliamento è praticamente ridotto ad un canale largo qualche centinaio di metri, creando un vero e proprio imbuto per l'acqua. In questo tratto il fiume scorre dentro argini artificiali e importanti centri abitati, che insistono con notevole pressione antropica sopra i suoi argini, come Latisana (UD) lato sinistro e San Michele al Tagliamento (VE), per sfociare nel mar Adriatico tra le località di Lignano e Bibione in delta a cuspide, di cui oramai rimane ben poco, a seguito delle forti



pressioni antropiche dovute alla costruzione di infrastrutture per l'industria dell'accoglienza turistica. Nel novembre 1966 ci furono diverse alluvioni in tutta Italia e nel Nord Est sono state coinvolte vaste aree del Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

In Carnia nel '66 ha piovuto tanto, in modo esteso che insieme al disboscamento e alle opere di captazione in fase di realizzazione, ha portato a valle, nel Basso Corso, una portata d'acqua calcolata a 4.5000m³/sec e la notte del 4 novembre 1966 si ruppe un argine sulla sponda sinistra del Basso Corso, in provincia di Udine, causando soprattutto danni materiali e la morte di quattro turisti. In Carnia invece, le vittime furono 13 e i danni ingentissimi. La piena portò via segherie, mulini, officine; le popolazioni valligiane da sempre hanno usato la forza idraulica dei torrenti alpini per l'economia locale, che in pochi minuti venne distrutta, a cui seguì una forte ondata migratoria con il conseguente spopolamento della montagna.

A seguito delle alluvioni del '66 venne creata la Commissione De Marchi ('66-'74) da cui vennero messe in programma una serie di diverse opere idrauliche, come dighe e arginature, per ridurre il rischio idraulico e anche sul Tagliamento venne proposta la soluzione di una traversa o diga sulla stretta di Pinzano, nei pressi dell'affluente Arzino. Le popolazioni locali insorsero e dopo lunghe battaglie, il progetto venne abbandonato. Qualche anno più tardi l'Autorità di Bacino delle Alpi Orientali (la quale ha la competenza dal Bacchiglione all'Isonzo), propose la realizzazione di casse di espansione appena più a valle di dove voleva realizzare la diga.; anche questa volta le popolazioni locali si organizzarono in comitati e associazioni per ribadire la loro contrarietà alla realizzazione di grandi opere che avrebbero deturpato il

Tagliamento e i territori riuscendo ad evitare uno scempio ambientale.

Successivamente venne creato "Laboratorio Tagliamento", dove associazioni, comitati e tecnici fecero studi e analisi relativamente agli aspetti morfologici, idraulici e naturalistici, da cui uscirono 9 soluzioni. Tra queste, la costruzione di uno scolmatore nel Basso Corso, il rialzamento e il rafforzamento degli argini con opere di sifonatura e il potenziamento della portata del Canale Cavrato (canale realizzato dalla Repubblica di Venezia per portare il legname, proveniente dalla Carnia, in laguna per la costruzione della città di Venezia). L'ultimo posto venne dato al progetto di una diga di oltre 100 metri di lunghezza all'altezza dell'attuale ponte stradale che collega le due sponde tra Dignano e Spilimbergo.

Le soluzioni previste da "Laboratorio Tagliamento" e le analisi sul fiume sono rimaste chiuse in un cassetto dell'Autorità di Bacino, la quale non ha fatto nulla, se non assecondare le volontà delle amministrazioni regionali che si sono avvicinate dal '66 ad oggi.

Arriviamo all'attualità: ad aprile del 2024 la Giunta Regionale del FVG, che ricordo essere formata da Lega Nord e Fratelli d'Italia, approva con la delibera 530 l'iter progettuale per la realizzazione di una "...traversa laminante a paratie mobili..." sul Tagliamento tra Dignano e Spilimbergo (la proposta arrivata per ultima a "Laboratorio Tagliamento").

Fin dai primi di aprile si sono svolti diversi incontri per capire l'entità del problema e a fine maggio si sono tenute tre assemblee pubbliche con ampia partecipazione, in cui c'è stato il lancio di una petizione, rivolta ai residenti, con la quale si è chiesto alla Regione il ritiro della 530/24. La campagna di

raccolta firme ha proseguito fino all'autunno e, a dicembre, sono state depositate 16.000 firme.

Conclusa la campagna elettorale e l'insediamento delle nuove amministrazioni, a metà luglio viene fatto un consiglio comunale congiunto tra le Amministrazioni locali di Dignano e Spilimbergo, da cui esce un ordine del giorno di contrarietà alla realizzazione della traversa con la richiesta di ritiro della delibera 530. Il giorno prima della sessione dei due comuni, la Giunta regionale in modo preventivo e strumentale delibera il "Ponte Diga", creando una voluta confusione mediatica e sminuendo gli interventi dei Sindaci delle cittadine coinvolte dalla grande opera; e già qui i dubbi sulla reale volontà dell'Amministrazione regionale cominciano concretizzarsi. Dopo mesi di narrazione su opere che garantirebbero alle popolazioni del Basso corso il rischio zero dalle alluvioni, cominciamo ad avere le prove che la sicurezza idraulica non è al centro degli interessi dell'Amministrazione regionale.

Finita la pausa estiva, le Amministrazioni locali della Comunità montana e del Friuli Collinare, in solidarietà a Spilimbergo e Dignano, approvano lo stesso O.d.g.. Nello stesso periodo, nel comune di Gemona, si tiene un incontro con l'assessore alle Infrastrutture della Regione FVG in cui si dà notizia dell'investimento di risorse pubbliche per lo studio di fattibilità di una nuova strada, che andrebbe a collegare il Veneto Orientale all'Austria e alla Slovenia. A novembre si tiene un incontro pubblico in cui si parla della volontà di proseguire con la progettazione di una superstrada verso nord-est che, guarda caso, passerebbe proprio sul Tagliamento tra Spilimbergo e Dignano. Strada di cui il territorio non ha nessun bisogno: per migliorare la viabilità basterebbe obbligare il traffico commerciale a passare per la viabilità esistente, ma questo non farebbe girare soldi pubblici in studi fattibilità, progettazioni, VIA, VINCA, etc. Se poi consideriamo che in autunno è stata approvata in IV commissione regionale la "Variante Gronda Nord" a Pordenone, la provincia che confina con il Veneto Orientale, a pensare male spesso ci si imbrocca: basta digitare Pedemontana Veneta su un qualsiasi motore di ricerca ed escono articoli che denunciano la voragine di bilancio della Regione Veneto a seguito della realizzazione di questa autostrada, i cui costi del pedaggio sono € 0,48 al Km, costi elevati per i mezzi commerciali che, ovviamente, scelgono strade statali o provinciali non a pagamento andando ad intasare il traffico locale. La Pedemontana Veneta è praticamente vuota e senza entrate economiche, quindi per renderla più appetibile, secondo le logiche perverse degli amministratori pubblici regionali, perché non collegarla con l'Austria e la Slovenia? Una grande opera sul Tagliamento è da tanto che si deve fare, utilizzando la golosità dei Sindaci della Bassa Friulana di liberare terreni dai vincoli edilizi e vai con la narrazione di una sicurezza idraulica, che non esiste, ma fanno credere che lo sia, strumentalizzando le vittime delle alluvioni passate e la trappola e ben che pronta. La Comunità scientifica, con un appello di oltre 80 scienziati e ricercatori, si schiera contro il "Ponte Diga".

Ma la mobilitazione non si è limitata alla raccolta firme. Nel territorio del medio corso erano già presenti dei gruppi che hanno cominciato a mobilitare la popolazione. Ai primi di luglio c'è stata un'assemblea del Coordinamento Libertario del FVG, in cui è stata analizzata e problematizzata la situazione intorno al Tagliamento e ribadita l'importanza della presenza libertaria in questa lotta. Nel frattempo si costituiva un terzo comitato, che vede il suo riconoscimento politico il 31 luglio in assemblea pubblica, organizzata in zona golenale nei dintorni di San Daniele del Friuli, prendendo il nome di "Presidio Permanente sul Tagliamento". In poche settimane, nonostante il periodo feriale, si avvicinano tante persone che trovano un contesto dove possono liberamente partecipare e rendersi attivi nella difesa del proprio territorio. Vengono organizzati incontri pubblici in diverse località del medio corso del fiume che sono molto partecipati. L'approccio non ideologico e gli approfondimenti tecnico scientifici ottengono ampi consensi. Con il procedere delle iniziative si avvicinano ingegneri, geologi e naturalisti che portano il loro contributo in termini di analisi e contenuti; insieme cresce la consapevolezza che il Tagliamento è una questione estremamente complessa e "Presidio Permanente sul Tagliamento" decide di costituire un Tavolo Tecnico, ora composto da 10 persone che danno il loro contributo alla lotta contra la grande opera. Questo avveniva a settembre del 2024, a novembre l'Amministrazione regionale organizza un'audizione farsa, in cui vengono invitati anche i comitati, tra cui anche il "Presidio Permanente sul Tagliamento". Dal Tavolo Tecnico esce una relazione in cui vengono argomentate le motivazioni della nostra contrarietà al Ponte-Diga, ma soprattutto vengono proposte delle soluzioni alla mitigazione del rischio idraulico, ribadendo che il rischio zero non esiste. La relazione viene depositata agli atti, attira l'attenzione di un consigliere regionale di maggioranza che preoccupato delle reazioni dei Sindaci del medio corso propone una mozione in cui propone che i 43 Sindaci dei comuni rivieraschi scelgano 5 tecnici per andare un'audizione con l'Autorità di Bacino, prevista per la fine di febbraio. Ovviamente siamo di fronte all'ennesima farsa che risponde solo alle logiche di consenso elettorale, ma che in sostanza non cambierà nulla. Intanto, l'assessore all'Ambiente Scoccimarro (ex Fronte della Gioventù) continua a ribadire che il Ponte-Diga si deve fare.

Ma la volontà delle popolazioni friulane è quella di porre un freno a questi progetti scellerati, consapevoli che l'ambiente è un bene comune che va tutelato e difeso dalle speculazioni e da scelte politiche che sono il prodotto di una mentalità che non sa cogliere la complessità degli ecosistemi e di conseguenza non agisce preventivamente ma solo per mettere una pezza sugli effetti finali.

* (Gruppo friulano dell'Ecologia sociale e Presidio Permanente sul Tagliamento)

LA SCUOLA VA ALLA GUERRA

Paola Perullo

Nel libro “La scuola va alla guerra”, Antonio Mazzeo, insegnante e saggista impegnato nei temi della pace, del disarmo e dei diritti umani, collaboratore con il Manifesto e altre testate giornalistiche, nonché esponente tra i promotori dell' Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, descrive ampiamente le modalità con cui la scuola italiana sta abdicando alle sue funzioni educative e formative delle nuove generazioni, consentendo alle Forze Armate e alle aziende produttrici di armi, di occupare ogni sfera della didattica per fini ideologici, assolutamente in contrasto con i valori costituzionali della difesa delle libertà, della democrazia, della giustizia sociale e della pace, su cui si dovrebbe fondare l'istruzione pubblica. Va detto che questo è un fenomeno che sta interessando tutta l'Europa, e non solo, dove nelle scuole dei vari ordini e gradi, assistiamo purtroppo ad un vero martellamento ideologico sulla preparazione-normalizzazione all'idea della guerra. Mazzeo sottolinea che, anche se la consapevolezza della trasformazione delle scuole in caserme e dell'illegittimità dei tanti provvedimenti adottati con finalità militar-autoritarie non è ancora patrimonio di buona parte degli insegnanti e degli studenti, è altrettanto vero che in Italia sono stati numerosi gli esempi di mobilitazione e opposizione, a cominciare da un appello sottoscritto da una trentina di insegnanti di Novara, pubblicato dal quotidiano “La Stampa”, già nel lontano 2 settembre 2011. Da questo appello in forme di disobbedienza-obiezione da parte dei docenti si sono moltiplicate un po' in tutta Italia, fino ad entrare nell'agenda politica di alcune organizzazioni sindacali, di partiti della sinistra radicale, di alcune associazioni del mondo cattolico e di tutti i soggetti che si oppongono alle guerre e al riarmo globale. Va aggiunto che autorevoli giuristi internazionali ritengono che ogni forma di propaganda delle Forze Armate in ambito scolastico, violi la stessa Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dalle Nazioni Unite a New York il 10 dicembre 1948. Ma procediamo con ordine. Nell'inchiesta che l'autore porta avanti, si legge che nell'anno scolastico 2007/2008, fu siglato nella Scuola Militare “Teuliè” di Milano, un protocollo tra l'Ufficio Scolastico Regionale e il Comando dell'esercito della Lombardia, che ha fatto un po' da apripista alle successive collaborazioni Scuola-Forze Armate. Si deve attendere il settembre 2014 perchè la partnership tra istituzioni scolastiche e apparato militare venga formalizzata in ambito nazionale. Le allora ministre Stefania Giannini all'Istruzione e Roberta Pinotti alla Difesa, firmavano un Protocollo d'intesa per “favorire l'approfondimento della Costituzione italiana e dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, in riferimento all' insegnamento di cittadinanza” Istruzione e Difesa concordavano di attivare nelle scuole un “ focus sulla funzione centrale che LA CULTURA DELLA DIFESA continua a svolgere a favore della crescita sociale, politica, eco-

nomica e democratica del Paese”. Con una circolare del 15 dicembre 2015, il MIUR elencava i percorsi progettuali da affidare alle Forze Armate, contemplando quasi tutte le discipline: dalla storia alle scienze, dalle nuove tecnologie al diritto, dallo sport alla geografia politica ecc. Nel secondo governo Conte e la coalizione PD-M5S e partiti satelliti, (settembre 2019-febbraio 2021) veniva delegato un sottosegretario di Stato, l'on. Angelo Tofalo, ingegnere progettista nei settori delle telecomunicazioni strategiche e della videosorveglianza, per la diffusione della “cultura della difesa e della sicurezza”. L'on. Angelo Tofalo e il ministro di allora Lorenzo Guerini promuovevano, con lo Stato Maggiore della Difesa e il segretario generale della Direzione Nazionale Armamenti, un ciclo di conferenze itineranti per spiegare “la cultura della difesa”, all'interno di Università e Centri di ricerca. Lo scopo era quello di estendere a tutte le fasce sociali e generazionali, l'incondizionato consenso per le Forze Armate, le missioni di guerra internazionali, il complesso militare-industriale e l'intervento di controllo dell'ordine pubblico e repressione. Difondendo la cultura della difesa si è voluto rendere i cittadini disponibili a sempre maggiori sacrifici in termini di tagli salariali e precarizzazione globale, allo scopo di indirizzare maggiori risorse finanziarie pubbliche alla produzione e all'acquisto di armi tecnologicamente avanzate. La legittimazione istituzionale della “cultura della difesa” è giunta nella primavera 2023 per decreto del subentrante ministro Guido Crosetto, sotto il governo Meloni, che ha istituito un comitato think tank con 14 consulenti per il suo “sviluppo e valorizzazione”. Come ha dichiarato lo stesso Crosetto: “inizia un percorso di contaminazione biunivoca e virtuosa, con l'obiettivo di promuovere le capacità e i valori delle Forze Armate”. “Con un esercito di anziani non si vince la guerra”, ha spiegato il generale Marco Bertolini, ex comandante della Brigata Paracadutisti Folgore...”se nell'Aeronautica e nella Marina, a prevalere sono le tecnologie, il fante deve saper combattere a terra. Servono un fisico sano, aggressività e fiducia in se stessi, il soldato deve essere un atleta col fucile”. Da qui la necessità di inculcare cultura di difesa e sicurezza con percorsi militari-didattici intensivi nelle scuole. L'Associazione nazionale Alpini promuove annualmente stage estivi per ragazzi compresi tra i 16 e i 25 anni, “I campi scuola”, che nell'estate 2023 hanno raggiunto un numero record di campi base, ben 13 e sparsi in tutta Italia. L'Associazione Nazionale Alpini e il Reggimento Logistico “Tau-rinense” hanno pure avviato nelle elementari il progetto “Alpini a scuola” per stimolare “ la crescita morale delle scolaresche, trasmettendo valori quali il senso di cittadinanza, l'amor patrio, la memoria dei caduti, la bandiera e lo spirito di servizio verso la collettività”. Dopo il protocollo d'intesa del 2014, in pratica è stato consentito ai militari di sostituire progressivamente gli insegnanti nell'interpretazione e nella narrazione della Co-

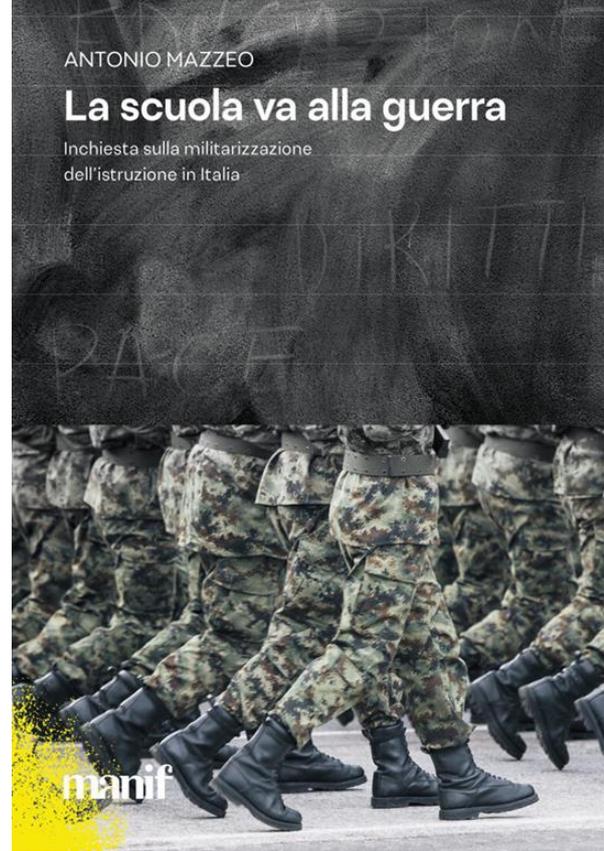
La scuola va alla guerra

Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia

stituzione Italiana, della Cittadinanza attiva e della legalità, le macro aree di intervento individuate dal Ministero dell'Istruzione e dalle Forze Armate, per consolidare “la cultura della difesa”. La penetrazione militare viene perseguita con interventi strutturati, modalità e linguaggi sempre meno “diretti” e sempre più strumentali, proprio per questo, ancora più pervasivi e pericolosi se indirizzati ai bambini più piccoli. Un esempio di questo: nella scuola dell'infanzia Lascito Ranieri di Bari, i militari con semplici aforismi hanno spiegato ai bambini “che il loro lavoro di peacekeeping nel mondo, è per i piccoli il dividere due ragazzi che litigano”. Centinaia di bambini delle primarie della provincia di Roma sono stati ospiti della Scuola di fanteria di Cesano, per “familiarizzare con alcuni aspetti del mondo militare”. Per le scuole dell'Infanzia del Friuli Venezia Giulia, uno spettacolo da vedere con il titolo “I bambini sognano le frecce tricolori”, nella base aerea di Rivolto (UD), sede del secondo Stormo e della Pattuglia Acrobatica dell'Aeronautica Militare. L'esercito come risorsa per la sicurezza interna è uno dei temi affrontati dagli istituti secondari, a partire dall'analisi delle operazioni di controllo dell'ordine pubblico, come “Strade sicure”. Per enfatizzare e rendere magari obbligatorie le parate studenti-militari, il governo Meloni-Crosetto-Valditara ha dato un colpo di acceleratore all'iter di approvazione della legge che intende istituire per il 4 novembre la “Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate” dando ai militari la delega in bianco per reinterpretare e rinarrare la Prima guerra mondiale, cosa che ha consentito di occultare le vere cause, la drammaticità e i crimini commessi dai belligeranti e soprattutto le devastanti conseguenze politiche e socioeconomiche ereditate con la fine del conflitto. Il processo di mistificazione è stato portato avanti con lucidità e cinismo attraverso la promozione di un'infinita serie di iniziative per gli studenti di tutte le età. Mazzeo le indica tutte le iniziative che hanno permesso questa contaminazione bellicista del sistema scolastico. IL 100° anniversario della costituzione dell'Aeronautica Militare, festeggiato in ogni parte d'Italia nella primavera-estate 2023 è stato il punto di fusione più forte, che ha permesso al ministro dell'Istruzione Valditara di dichiarare: “Il connubio Scuola e Aeronautica è molto significativo per il nostro paese: il ruolo della formazione e delle scuole si coniuga perfettamente con quello della Forza Armata”. Ma non sono solo le ricorrenze e gli anniversari bellici a dare vigore a questo connubio. L'autore ci introduce anche nelle attività con cui le Forze Armate cercano di misurarsi con i linguaggi e gli interessi giovanili puntando alle attività ludico-espressive e alle nuove tecnologie informatiche. Un settore particolarmente sensibilizzato è quello motorio e sportivo, dove gli addestratori-atleti militari, si sono ritagliati uno spazio sempre più significativo anche nella promozione dei campionati studenteschi e dei Giochi della Gioventù, affiancandosi o sostituendosi agli Enti locali e alle Federazioni che un tempo contribuivano finanziariamente alla loro riuscita. “...Sta contagiando con una rapidità impressionante giovani, trainer ed insegnanti di Scienze Motorie, la Ginnastica Dinamica Militare (GDM), riconosciuta ufficialmente

come sport dal Coni da meno di 10 anni, ma praticata in tutta Italia in più di 200 strutture, spesso palestre scolastiche concesse in cambio di agevolazioni tariffarie per gli studenti che si iscrivono ai corsi. Si chiama ginnastica dinamica perchè non è mai statica, militare perchè vuole riportare la disciplina, il rigore, ma soprattutto l'unione e il rispetto tipico dei militari”, spiegano gli addestratori. Infine è detta italiana perchè è legata al tricolore, alle origini romane, al loro modo di vivere: è un modo per ricordare che noi siamo figli dei grandi Romani che hanno fatto questo grande territorio. Giustamente l'autore ci mette in guardia sottolineando che “è il ritorno ad un passato a tinte fosche, l'educazione fisica per plasmare i muscoli e l'obbedienza, mortificare le soggettività individuali e cancellare con un colpo di spugna un secolo di studi e di ricerche sulla psicomotricità e la pedagogia ludico-motoria”. All'articolo 26 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani si legge che “Ogni individuo ha diritto all'istruzione e che la stessa deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia tra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace”.

Non possiamo che condividere che si deve educare alla pace e non certo alla “difesa” e alla “sicurezza”, come invece si afferma negli atti ufficiali del ministero dell'Istruzione e facciamo nostro l'appello finale di Mazzeo: “Studenti, organi collegiali e ogni singolo insegnante sono chiamati a scegliere da che parte stare e per chi operare: a fianco dei signori della guerra e dei mercanti di morte, come chiedono con sempre più forza generali e ministri o accanto a chi ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e rivendica in ogni sede la libertà di espressione e di insegnamento (art. 21 e 33) a difesa della scuola pubblica e dei valori fondamentali di uguaglianza formale e sostanziale e di giustizia sociale”.



manif

La storia di A-infos

di Alisa-Ece Tohumcu

Negli anni Novanta era in atto un cambiamento nella comunicazione globale e, mentre le reti digitali iniziavano a trasformare la diffusione delle informazioni, si sentiva la necessità di una piattaforma decentralizzata e non gerarchica per facilitare lo scambio di idee e notizie rivoluzionarie.

In risposta a ciò, nel 1994 è stato lanciato A-infos, un notiziario anarchico internazionale che ha formato una comunità tra antiautoritari, anarco-comunisti, sindacalisti e altri gruppi rivoluzionari per condividere collettivamente le notizie. Nata nello stesso panorama di altre pubblicazioni radicali, A-infos ha creato una rete internazionale che è riuscita a sfuggire all'individualismo e ai vincoli del mercato delle sue controparti mediatiche digitali.

Il progetto rimane impegnato nell'anarchismo come "teoria sociale", rifiutando sia il riformismo liberale sia l'attivismo simbolico che sostituisce la lotta di massa con gesti performativi. Come si legge nella biografia della pagina di A-infos, il loro lavoro è radicato nella tradizione dei martiri di Haymarket e nella critica dell'autoritarismo.

Il progetto non è semplicemente un prodotto dell'era digitale, ma è stato costruito attraverso decenni di organizzazione anarchica. In precedenza, intorno agli anni Novanta, vi erano stati tentativi di creare una rete anarchica internazionale, consistenti in un foglio stampato di notizie lanciato durante le riunioni anarchiche nei Paesi Bassi. Questo modello è stato essenzialmente in grado di gettare le basi per far sì che A-infos diventasse un servizio di notizie digitali multilingue che si estendeva al di là dei confini e aiutava a coltivare una comunità internazionale più ampia.

Nel 1995, la piattaforma era passata a un formato interamente elettronico, con liste di iscrizione via e-mail in un'ampia gamma di lingue per archiviare le notizie e le analisi anarchiche; questa struttura rimane intatta fino a oggi. Il suo archivio si estende per più di due decenni, e lo rende una risorsa fondamentale per lo sviluppo del pensiero, dell'azione e della teoria anarchica nel corso degli anni. Andrew Flood ha collaborato con Spunk Press fin dalla sua fondazione nel 1992, un progetto che è diventato il più grande archivio di media anarchici pubblicato all'epoca e catalogato digitalmente nel 1995. Insieme ad alcuni membri del team di Spunk Press, ha poi fondato A-infos e ha dichiarato che un raduno anarchico del 1994, Ten Days That Shook The World, è ciò che ha permesso la realizzazione del progetto e di altre collaborazioni simili. Con l'avvento di software come Google Translate nel 2006, le notizie che A-infos diffondeva sono diventate più accessibili e la dipendenza dal multilinguismo è diventata meno importante.

Ilan Shalif, un attivista anarchico ebreo antisionista, si dice sia uno dei membri più longevi del collettivo. Durante la conversazione con Shalif, egli ha ricordato il

suo desiderio di diventare un rivoluzionario all'età di 15 anni, diventando l'editore principale di A-infos nel 1998.

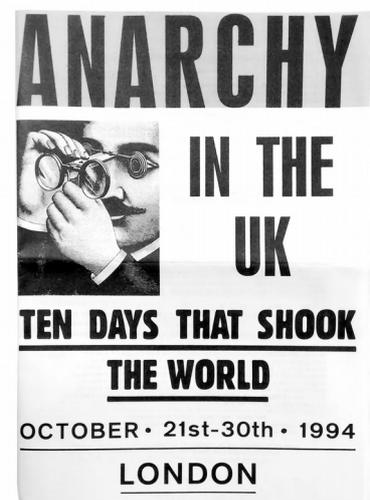
Ha descritto in dettaglio le lotte presenti nel mantenimento del *newswire* fin dagli albori, poiché inizialmente dipendeva in larga misura dall'invio di articoli da parte delle persone e necessitava del multilinguismo per essere accessibile a livello internazionale. Ha anche fatto luce su una spaccatura che si è verificata all'interno del collettivo riguardo al tema del consenso, con conseguente disaccordo di gran parte del team che ha lasciato il collettivo.

Questo si è manifestato anche fisicamente con un membro che ha staccato tutte le spine del server, lasciando il *newswire* inattivo per un breve periodo. Flood afferma inoltre che, in seguito al coinvolgimento nelle proteste del summit del 1998-1999, i membri hanno iniziato ad allontanarsi. La longevità del progetto è una testimonianza della sua rilevanza all'interno della prassi e dell'organizzazione anarchica. Come collettivo non si definisce un "servizio aperto e 'liberale' che distribuisce qualsiasi cosa vicina all'anarchismo", ma si dedica piuttosto alla distribuzione di notizie dai collettivi anarchici e da coloro impegnati nell'azione diretta. Flood crede nel ruolo sempre utile del patrimonio di A-infos e nella sua inclusività multiplatforma.

Mentre il panorama mediatico è in continuo mutamento, accelerato dall'ascesa dei social media, dalla curatela algoritmica e dalla crescita esponenziale della centralizzazione delle piattaforme digitali, A-infos persiste come spazio di comunicazione diretta e non mediata. Mentre i movimenti radicali guardano al futuro, A-infos fornisce un modello duraturo di come tale comunicazione possa funzionare al di fuori dello Stato e del capitale, in quanto il *newswire* si pone sia come archivio storico che come progetto vivente. Fondamentalmente, il loro impegno per l'autonomia e il processo decisionale collettivo rimane cruciale in un panorama dominato dalla sorveglianza, dal controllo aziendale e dalla manipolazione statale dei media.

(*) L'originale è disponibile in lingua inglese

<https://freedomnews.org.uk/2024/12/22/the-story-of-a-infos/>



CARLO CAFIERO

*L'anarchia
e il comunismo*



*sono i due termini
necessari e indivisibili
della rivoluzione*

Il nostro ideale rivoluzionario è molto semplice: si compone, come quello di tutti i nostri predecessori, di questi due termini: libertà ed eguaglianza. Vi è solo una piccola differenza.

Edotti dall'esperienza degli inganni messi in opera dai reazionari di ogni specie e di ogni tempo per mezzo delle parole libertà ed eguaglianza, ci siamo risolti a mettere accanto a questi due termini l'espressione del loro valore reale. Queste due monete preziose sono state tante volte falsificate che noi vogliamo in via definitiva conoscerne e misurarne esattamente il valore.

Affianchiamo dunque a questi due termini: libertà ed eguaglianza, due equivalenti, il cui significato preciso non può dar luogo a equivoci, e diciamo: *Vogliamo la Libertà, cioè l'Anarchia, e l'Eguaglianza, cioè il Comunismo.*

L'*Anarchia*, oggi, è l'attacco; è la guerra a ogni autorità, a ogni potere, a ogni Stato. Nella società futura, l'*Anarchia* sarà la difesa, la barriera contro la restaurazione di qualsiasi autorità, di qualsiasi potere, di qualsiasi Stato: libertà piena e completa dell'individuo, che liberamente e spinto soltanto dai propri bisogni, gusti e simpatie, si unisce ad altri individui nel gruppo o nell'associazione; libero sviluppo dell'associazione che si federa con altre nel comune o nel quartiere; libero sviluppo dei comuni che si uniscono in federazione nella regione e così via, delle regioni nella nazione, delle nazioni nell'umanità.

Il Comunismo, il problema che oggi ci interessa maggiormente, è il secondo termine del nostro ideale rivoluzionario.

Il *Comunismo*, attualmente, è anch'esso l'attacco; non è la distruzione dell'autorità, ma la presa di possesso in nome di tutta l'umanità di quanta ricchezza esiste sulla terra. Nella società futura il comunismo sarà il godimento comune di tutta la ricchezza esistente da parte di tutti gli uomini, secondo il principio: *Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni*, cioè a dire: *Da ciascuno ed a ciascuno secondo la sua volontà.*

Cominciamo anzitutto ad osservare – e ciò soprattutto in risposta ai nostri avversari, i comunisti-autoritari o statalisti – che la presa di possesso ed il godimento di tutta la ricchezza esistente deve essere, secondo noi, l'opera del popolo stesso. Non essendo né il popolo né l'umanità dei singoli individui che possano prendere la ricchezza e tenerla tra le loro due mani, si è voluto concludere, certo, che per questa ragione bisogna istituire tutta una classe di dirigenti: rappresentanti e depositari della ricchezza comune. Ma noi non condividiamo questa opinione. Nessun intermediario, nessun rappresentante, che finiscono sempre per non rappresentare che loro stessi! Nessun mediatore dell'eguaglianza e nemmeno nessun mediatore della libertà! Nessun nuovo governo o nuovo Stato, per quanto lo si voglia dire popolare e democratico, rivoluzionario o provvisorio.

Poiché la ricchezza comune è disseminata su tutta la terra e appartiene di diritto all'umanità intera, sarà utilizzata in comune da coloro che si troveranno alla portata di essa ed in grado di utilizzarla. Le genti di un dato paese utilizzeranno la terra, le macchine, gli opifici, le case ecc. di questo paese e se ne serviranno tutti

in comune. Come parte dell'umanità, eserciteranno il loro diritto qui, di fatto e direttamente, su di una parte della ricchezza umana. Ma, se un abitante di Pechino venisse in questo paese, si troverebbe nei medesimi diritti degli altri: egli godrebbe, in comune con gli altri, di tutta la ricchezza del paese, così come avrebbe fatto a Pechino. [...]

Lo abbiamo detto, e non smetteremo di ripeterlo: niente intermediari, niente mezzani e servitori compiacenti che finiscono sempre per diventare i veri padroni: noi vogliamo che tutta la ricchezza esistente sia *presa direttamente* dal popolo stesso, che sia custodita nelle sue mani potenti, e che decida esso stesso del modo migliore di goderne, sia per la produzione che per il consumo. Ma, ci si domanda: si potrà attuare il Comunismo? Avremo abbastanza prodotti per lasciare a ciascuno il diritto di prenderne a volontà, senza reclamare dagli individui più lavoro di quanto essi stessi ne vorranno dare?

Rispondiamo: sì. Certamente, si potrà applicare questo principio: *Da ciascuno e a ciascuno secondo la sua volontà*, perché nella società futura la produzione sarà sì abbondante, che non ci sarà il minimo bisogno di limitare i consumi, né di reclamare dagli uomini più lavoro di quanto ne potranno o vorranno dare.

Quest'immenso aumento di produzione, del quale non possiamo oggi nemmeno farci un'idea, si può indovinare esaminando le cause che lo provocheranno. Tali cause possono ridursi alle tre principali:

1. L'armonia della cooperazione nelle diverse branche dell'attività umana, sostituita alla lotta dell'attuale sistema della concorrenza;
2. L'introduzione su scala immensa di macchine di ogni specie;
3. L'economia considerevole di forze di lavoro, di strumenti di lavoro e di materie prime, realizzata dalla soppressione della produzione nociva o inutile.

La competizione, la lotta, è uno dei principi fondamentali della produzione capitalistica che ha per motto: *Mors tua vita mea*; la tua morte è la mia vita. La rovina dell'uno fa la fortuna dell'altro. E questa lotta accanita si fa da nazione a nazione, da regione a regione, da individuo a individuo, tra lavoratori, come pure tra capitalisti. È una guerra al coltello, una lotta in tutte le forme: corpo a corpo, in bande, in squadre, in reggimenti, in corpi d'armata. Un operaio trova lavoro là dove un altro lo perde; un'industria o più industrie prosperano quando una tal industria o tal'altre industrie falliscono.

Ebbene, immaginatevi, quando nella società futura, questo principio individualista della produzione capitalistica, *ciascuno per sé e contro tutti, e tutti contro ciascuno*, sarà sostituito dal vero principio della sociabilità umana: *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno* – quale immenso cambiamento si otterrà nei risultati della produzione? Immaginate quale sarà l'aumento della produzione, quando ogni uomo, lungi dal dover lottare contro tutti gli altri, sarà da essi aiutato, quando non li avrà più nemici, ma operatori. Se il lavoro collettivo di dieci uomini ottiene risultati assolutamente impossibili per un uomo solo, quanto grandi saranno i risultati ottenuti

dalla grande cooperazione di tutti gli uomini che, oggi, lavorano ostilmente gli uni contro gli altri? [...]

Infine bisogna tener conto dell' immensa economia che sarà fatta sui tre elementi del lavoro: la forza, gli strumenti e la materia, che oggi sono orribilmente sciupati, poiché li si utilizza per la produzione di cose assolutamente inutili, quando non addirittura dannose per l'umanità.

Quanti lavoratori, quante materie prime e quanti strumenti di lavoro sono oggi impiegati per l'esercito di terra e di mare, per costruire le flotte, le fortezze, i cannoni e tutti quegli arsenali d'armi offensive e difensive. Quante di queste forze vengono usate per produrre degli oggetti di lusso che non servono che a soddisfare dei bisogni di vanità e di corruzione!

E quando tutta questa forza, tutte queste materie, tutti questi strumenti di lavoro, saranno impiegati nell'industria, nella produzione di oggetti che serviranno essi stessi a produrre – quale aumento prodigioso della produzione non vedremo scaturire!

Sì, il comunismo è applicabile! Si potrà certo lasciare che ognuno prenda a volontà ciò di cui avrà bisogno, poiché ce ne sarà abbastanza per tutti. Non ci sarà più bisogno di chiedere più lavoro di quanto ognuno ne vorrà a dare, perché ci saranno sempre abbastanza prodotti per l'indomani.

Ed è grazie a questa abbondanza che il lavoro perderà il carattere ignobile dell'asservimento conservando solamente il fascino di un bisogno morale e fisico, come quello di studiare o di vivere nella natura.

Non ci basta affermare che il comunismo è *possibile*: possiamo affermare che è *necessario*. Non solo si

può essere comunisti: *bisogna esserlo*, sotto pena di mancare lo scopo della rivoluzione.

Infatti, se dopo aver messo in comune i mezzi di lavoro e le materie prime, si mantiene l'appropriazione individuale dei prodotti del lavoro, bisognerà conservare il denaro, e, di conseguenza, una accumulazione di ricchezza più o meno grande, a seconda del maggior o minor merito, o meglio dell'abilità degli individui. In tal modo l'eguaglianza scomparirà, poiché colui che giungerà a possedere più ricchezza, si sarà già elevato per questo stesso fatto al di sopra del livello degli altri. Non rimarrà allora che un sol passo da fare ai controrivoluzionari per ristabilire il diritto di eredità. [...]

L'attribuzione individuale dei prodotti verrebbe a ristabilire, non soltanto la diseguaglianza tra gli uomini, ma ristabilirebbe anche l'ineguaglianza tra le diverse specie di lavoro. Si vedrebbe ricomparire immediatamente il lavoro "pulito" ed il lavoro "sporco", il lavoro "nobile" e quello "ignobile"; il primo sarebbe a cura dei più ricchi, il secondo sarebbe prerogativa dei più poveri. Allora, non sarebbe più la vocazione ed il gusto personale che determinerebbe l'uomo a dedicarsi ad un tal genere di attività piuttosto che ad un altro: sarebbe l'interesse, la speranza di guadagnare di più in una certa professione. Rinascerebbe così la pigrizia e la diligenza, il merito e il demerito, il bene ed il male, il vizio e la virtù e, per conseguenza, il "premio" da un lato e la "pena" dall'altro, la legge, il giudice, lo sbirro e la prigionia. [...]

Dobbiamo essere comunisti, perché è nel comunismo che realizzeremo la vera eguaglianza. Dobbiamo essere comunisti perché il popolo, che non comprende i sofismi collettivisti, comprende perfettamente il comunismo. Dobbiamo essere comunisti perché siamo anarchici, perché l'Anarchia e il Comunismo sono i due termini necessari e indivisibili della Rivoluzione.

Tratto da *Anarchie et Communisme. Résumé du discours prononcé par le comp. Cafiero au Congrès de la Fédération Jurassienne*, «Le Révolté», Genève, a. II, nn. 19-20, 13-27 Novembre 1880. Si tratta di una sintesi autografa del discorso tenuto da Cafiero al Congresso della Federazione del Jura dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (La Chaux-de-Fonds, 9-10 Ottobre 1880). Per la traduzione si è confrontato il manoscritto italiano del saggio incompiuto *Rivoluzione*, confiscato dalla polizia svizzera in seguito all'arresto di Cafiero nel 1881, nel quale l'Autore aveva ripreso e sviluppato il testo del suo discorso. Si veda in proposito Gian Carlo Maffei (a cura di), *Dossier Cafiero*, presentazione di Pier Carlo Masini, Biblioteca Max Nettlau, Bergamo, 1972. (Trad. e cura P. Papini).



La Rivolta della Poesia

Simone Cumbo *

**«E ad ogni uomo
ad ogni donna
che alzando il pugno
contro il nero che avanza,
il cielo sorride...»**

La devastazione culturale unita ad un revisionismo storico senza precedenti, a partire dal 1989, ha colpito pesantemente pure la cultura poetica, che ricca di riferimenti di classe e di lotta, è stata così edulcorata alla stregua di "poesia da bacio perugina".

Una devastazione che ha interessato grandi poeti tra i quali Nazim Hikmet, Pablo Neruda, Vladimir Majakovskij, Yannish Ritsos, Bertold Brecht, militanti comunisti e libertari che hanno pagato con la vita (Neruda), con l'esilio (Hikmet), con la censura (Ritsos), queste loro vite di lotta e di impegno.

*Chiederete: perché la tua poesia
Non ci parla del sogno, delle foglie,
Dei grandi vulcani del paese dove sei nato?
Venite a vedere il sangue per le strade,
Venite a vedere
Il sangue per le strade,
Venite a vedere il sangue
Per le strade!*

Così Pablo Neruda che fu militante comunista e che per questo suo impegno poetico e culturale fu assassinato dalla dittatura di Pinochet. Lo stesso Neruda che nella lirica Canto Generale composta nel 1949 spiega la sua militanza comunista:

*Mi hai dato la fraternità verso chi non conosco
Mi hai aggiunto la forza di tutti quelli che vivono
Mi hai ridato la patria" come una nuova nascita
Mi hai dato la libertà che non ha il solitario
Mi hai insegnato ad accendere la bontà come il fuoco
Mi hai impresso la dirittura che occorre all'albero
Mi hai insegnato a vedere l'unità e la differenza tra gli uomini
Mi hai mostrato come il dolore di uno muore nella vittoria di tutti
Mi hai insegnato a dormire sui duri giacigli dei miei fratelli
Mi hai fatto costruire sulla realtà come sopra una roccia
Mi hai reso nemico del malvagio e muro contro il folle
Mi hai fatto vedere la chiarezza del mondo e la possibilità della gioia
Mi hai reso indistruttibile perché con te non finisco in me stesso".*

Un Neruda militante che non nascondeva il suo essere comunista, un Poeta la cui vita era un tutt'uno con la Poesia che componeva e regalava al popolo oppresso (*voglio che all'uscita delle fabbriche e miniere stia la mia poesia fissa alla terra, all'aria, alla vittoria dell'uomo maltrattato...*)

Una militanza contro le ingiustizie che dovrebbe essere propria di ogni Poeta, invece si è preferito derubricare queste liriche, da parte di studiosi e pure poeti, sotto la voce "opere minori" e/o "opere retoriche", non comprendendo invece la passione e la forza che emanano in ogni loro verso.

La Poesia come un'arma che può scatenare la rabbia di un popolo come succedeva al Poeta palestinese Mamhoud Darwish che riempiva gli stadi con le sue letture poetiche.

Darwish che univa l'amore alla lotta, frasi così attuali davanti al genocidio del popolo palestinese:

*Tra Rita e i miei occhi un fucile [...]
Rita, prima di questo fucile,
cosa avrebbe potuto distogliere i miei occhi dai tuoi?
Se non il sonno ristoratore e due nuvole di mille? [...]
La città spazzò via tutti i bardi e anche Rita.*

O come Nazim Hikmet, definito "romantico" come se si potesse scindere la Poesia in romantica e non! Hikmet che fu incarcerato ed esiliato dal regime turco per le sue liriche impegnate e contro il regime.

*«Io sono comunista.
Perché detesto l'ipocrisia e amo la verità.
Perché si può sbagliare,
ma non fino al punto di essere capitalista...»*

Vite di Poeti che univano il loro "abitare poeticamente il mondo", con un profondo disgusto verso le ingiustizie, vite come quella di Vladimir Majakovskij che in una lunga lirica, così descrive Lenin:

*"Lenin, con un pugno di compagni,
si levò sopra il mondo
ed espresse le idee più chiare di un incendio...."*

"Comunisti romantici" li definisce Wikipedia, in realtà solo Comunisti che hanno lottato, spesso pagando con la loro vita, contro fascismo e ingiustizie.

Franco Fortini, Poeta e intellettuale comunista ha scritto:

«Il comunismo è il processo materiale che vuol rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali».

Ecco credo che da qui si debba e possa ripartire per un Socialismo libertario che parli di Bellezza e lotti per creare un mondo bello e giusto.

Da qui si deve ripartire, per far conoscere la Poesia e le vite dei Poeti, che ci parlano di stelle e di amore, di lotta e di rivolta...

*** L'autore è Poeta, ha pubblicato le antologie poetiche "Ulivi-versi per la Palestina" e "Il cielo prima di tutto"**

www.simonecumbo.it



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Il Riposo Dell'Orso

Mi sono piegato
ad ascoltare il tuo cuore
troppo lento
per poterlo salvare
Dove c'era ruglio
ora c'è solitudine
insostituibile
amarezza di un canto
Lo sguardo che conoscevo
è lontano
timida espressione
in direzione del bosco
Questa non è giornata
tiepida di settembre
quando ti conobbi
al sentiero tracciato dal tasso
ma notte livida di dicembre
illuminata dai miei passi
Ed è lì
nel chiarore
dal respiro affannato
che la morte
ti ha scoperto addormentato
Non lo potevi sapere
e come avresti potuto
che le radici del carpino
non ti avrebbero aiutato
Ora scende la neve
lenta in fiocchi morbidi
il freddo moltiplica
la mia disperazione
ma tu dolce orso di monte
dalle orecchie graffiate
non dovrai più preoccuparti
Non sarà la duna gelida
illuminata dal sole
non sarà il rovo secco e
intricato
salvezza della donnola
non sarà la grotta
incastrata sotto la cascata
ma è il faggio colpito dal
fulmine
che hai scelto come dimora

Ed è lì
tra i rami bruciati
di un'antica tempesta
che la morte ti ha scoperto
addormentato.

Olmo Losca

Ad un compagno in crisi

"È facile scompaginare
i giorni
come i fanciulli
fanno con la sabbia,
là, sul mare.
Ci restano poi
le litanie rissose
e la consapevolezza,
ch'è insufficiente l'urlo,
per noi che abbiamo visto
acciottolata la luna,
sospesa,
contro la curva
breve del cielo.
Oggi siamo qui
angosciati a chiederci
che senso hanno poeti
così intruppati,
allineati. Coperti..."

Sante Notarnicola

Nuserait

I tuoi occhi bambini brillano
nella tenda
come lucciole che vagano nella
speranza
ma non ci sono più strade da
immaginare
nemmeno favole da raccontare
alle ferite
quando la paura, la fame e le
macerie
accompagnano le tue notti a
Nuseirat
dove piccole mani protese

dall'inferno
mi fanno sentire un vero pezzo
di merda
malgrado tutta la vergogna e
l'empatia
che sanguinano da queste
inutili parole.

Marco Cinque

Ora che tutte le regioni
vogliono essere nazioni
io cerco la terra di nessuno
un luogo senza nome
che nessuno reclama
un posto di passaggio
transitorio come la vita stessa
senza patria
senza bandiere
senza frontiere
senza lingua identitaria
oltre la lingua della poesia.
Territorio dei sogni
dove tutto sta per iniziare
dove ogni cosa bisogna
esplorare.

Cristina Peri Rossi

(Trad. **Milton Fernández**)

Un giorno di transito

Un cappello, un cappotto, una
foto,
una mano dalla salda presa
l'unico ricordo dei tanti di noi.
Gocce di pioggia, che sono
sangue,
cadono da una terra ferita
su cimiteri di guerra.
Muri e rimembranze di idee
prigioni a cielo aperto
non vedo albe all'orizzonte.
L'oggi un giorno di transito.

Phlebas

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

